

# Albert Venn Dicey: un *constitutional lawyer* al tramonto dell'età vittoriana\*

ALESSANDRO TORRE

La *Introduction to the Study of the Law of the Constitution* (d'ora in poi, in breve, la *Introduction*), la cui traduzione è stata per la prima volta proposta al pubblico italiano nel 2003 a cura di chi scrive, è l'opera di Albert Venn Dicey (1835-1922) che, fin dalla sua prima apparizione – e in ciò eguagliata dal manuale giuridico *Conflict of Laws* che ha reso autorevole la riflessione giuridica d'impronta diceyana presso l'esigente pubblico dei *common lawyers* – ha conosciuto un gran numero di edizioni e ristampe. Apparsa in prima edizione nel 1885, è certamente lo scritto dell'eminente giurista vittoriano che si è immerso più in profondità nella cultura giuspubblicistica del suo tempo e del secolo a venire, ed è tra le opere fondamentali del costituzionalismo britannico contemporaneo.

L'influenza della dogmatica diceyana sul pensiero costituzionalistico del Regno Unito dell'ultimo secolo è indubbia, anche se molti autori delle generazioni successive ne hanno riconsiderato criticamente il contributo di pensiero indicandone nuove pro-

spettive di superamento soprattutto per quanto concerne la questione della sovranità parlamentare che, come si vedrà, è uno dei pilastri fondamentali su cui si sostengono le concezioni costituzionali di A.V. Dicey (Allan 1997, p. 443 ss.; Goldsworthy 2001-A, p. 9 ss. e 167 ss.). Ma gli autori che, in alcuni casi, l'hanno contestato in modo esplicito e perfino virulento sono più che altro studiosi del *government* e politologi e non *constitutional lawyers* appartenenti al novero dei giuristi.

\* Questo saggio costituisce la versione più estesa, e aggiornata in diverse parti ma soprattutto nelle riflessioni conclusive, dello scritto *Dicey, o della «constitutional morality»* introduttivo di A.V. Dicey, *Introduzione allo studio del diritto costituzionale. Le basi del costituzionalismo inglese*, Bologna, il Mulino, 2003, a cura e traduzione di A. Torre, con presentazione di S. Bartole. A ulteriore commento dell'edizione italiana della fondamentale opera costituzionalistica di Dicey si vedano gli interventi di A.A. Cervati, 2005 e di E. Balboni, 2005.

1. Insieme alle importanti *Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century*, la cui prima edizione risale al 1905<sup>1</sup>, la *Introduction* rappresenta l'apporto di Dicey alla comprensione del diritto costituzionale anglo-britannico in un'epoca di grande snodo del percorso evolutivo dell'esperienza giuspubblicistica che si era sviluppata per via prevalentemente evolutiva attraverso diversi secoli (questa, almeno, l'interpretazione proiezionistica che è stata sviluppata da numerosi *legal historians*). Alla grande svolta dell'età liberale, come avrebbero ampiamente dimostrato gli eventi che si sono susseguiti tra il 1885 e il 1915 (ovvero nell'arco di tempo entro il quale sono ricomprese la prima edizione della *Introduction* e l'ultima, la VIII, tra quelle che furono date alle stampe sotto la personale supervisione di Dicey e con suoi interventi diretti sul corpo dell'opera<sup>2</sup>), ci si apprestava ad affrontare alcune tra le più impegnative sfide di una storia costituzionale multisecolare il cui equilibrio di *checks and balances* si era affermato nei due secoli successivi alla "Gloriosa Rivoluzione" del 1688-89.

Dopo questo fondamentale evento, dal quale nasceva la monarchia costituzionale e, dopo breve tempo, il sistema a base parlamentare, la costituzione britannica aveva continuato a proporsi come un sistema evolutivo e per molti versi gradualistico e, pur essendo costellata di grandi eventi epocali, non aveva mai subito profonde lacerazioni, con l'eccezione, almeno se si guarda alle percezioni che se ne ebbero in Gran Bretagna e all'estero, per le controverse vicende che furono connesse all'adozione del *Great Reform Act* promosso nel 1832 dall'amministrazione *whig* di Lord Grey e per le con-

seguenze che la riforma stessa avrebbe prodotto sugli equilibri costituzionali tradizionali (Maehl, 1967; Conacher, 1971; Evans, 1984; Newbould, 1990; Van Caeneghem, 1996, p. 196 ss.; Wicks, 2006, p. 65 ss.)<sup>3</sup>. Ciò almeno fino all'epoca in cui Dicey elaborava le ultime edizioni della *Introduction*: quella del 1915, infatti, risente visibilmente del clima della transizione edoardiana e ne registra con puntualità le metamorfosi più eclatanti e le sorgenti incertezze (Powell, 1996).

Nell'ambito di queste note di presentazione non ci si soffermerà diffusamente sulla biografia di Dicey, classico percorso esistenziale e intellettuale di un *common lawyer* oxfordiano dell'ultima fase dell'età vittoriana; anche se, con autovalutazione sotto certi profili culturalmente retrospettiva, lo stesso Dicey non disdegnava di pensare a se stesso come ad un uomo del medio vittorianesimo legato ancora ad una dogmatica costituzionale radicata nella tradizione (Roach, 1957; Cosgrove, 1980; McEl-downey, 1985; Balboni, 2004). Altri hanno molto bene svolto tale compito, per cui, non senza prima aver tenuto come punto di riferimento essenziale la sintesi biografica che si trova inclusa nel saggio di presentazione della traduzione italiana dell'anzidetta *Law and Public Opinion* (Barberis, 1997), è sufficiente che si faccia rinvio, per adeguati approfondimenti, ad alcuni contributi offerti dalla letteratura britannica oggi disponibile in argomento (Cosgrove, 1980; Ford, 1985; Stapleton, 1997, p. 19 ss.)<sup>4</sup>.

Tuttavia, ripercorrendo in estrema sintesi quelle che si possono considerare le tappe fondamentali della biografia intellettuale di Dicey, non si incontreranno eccessive difficoltà nell'assumere la *Introduction* alla stregua di un'opera in cui pie-

namente si realizza la confluenza dei diversi elementi che hanno composto il quadro di un itinerario formativo lungamente maturato attraverso i consueti canali offerti in quel mondo del diritto inglese nel quale si acculturano il ceto forense e le magistrature. Ovvero, un quadro intellettuale in cui lo stesso Dicey è stato annoverato, assieme a Maine, Bryce, Maitland, Anson, Pollock e Holland, come uno di quei «giuristi [...] che provocarono cambiamenti non soltanto nel campo dell'educazione giuridica, ma anche in quello della letteratura» (Braun, 2006, p. 105).

Queste le tappe principali che conviene rammentare: dapprima gli studi nell'oxfordiano *Balliol College*, che nel 1858 si conclusero con la laurea in *literae humaniores*; quindi una *fellowship* al *Trinity College* e l'avvio a Londra (1861) dell'insegnamento di materie giuridiche e della pratica legale (con conseguente ammissione, nel 1863, all'avvocatura presso l'*Inner Temple*); in seguito, un progressivo consolidamento dell'esperienza didattica in collaborazione con James Bryce; e infine il nuovo approdo a Oxford, nel 1882, con il conferimento di quella *Vinerian Chair* che poco più di cent'anni addietro era stata inaugurata da William Blackstone.

Su questa circostanza oxfordiana, che pone in una luce particolare i moventi e le tematiche che furono alla genesi della *Introduction*, e che pertanto merita una considerazione specifica, si tornerà tra breve. Va tenuto presente che nulla s'è detto dei circoli culturali frequentati, della carriera politica tentata da Dicey ma non coronata dal successo, e soprattutto dell'attività giornalistica, ove l'accesso gli era comunque garantito da consolidate tradizioni familiari, poiché il fratello Edward era l'*editor* dell'*Observer* e il padre, proveniente dagli studi

del *Trinity College* di Cambridge, aveva svolto il medesimo ruolo nel *Northampton Mercury*, testata di sua proprietà e titolo autorevole nell'ambito della stampa quotidiana britannica (Ford, 1970). È invece importante considerare che, aderente con coerenza al *cursus honorum* qui ripercorso per sommi capi, sarebbe stata la produzione di scritti le cui principali categorie – non necessariamente ordinate nel senso della cronologia: tutte infatti accompagnano la sua intera biografia – si possono sommariamente articolare secondo una grande tripartizione che per diversi suoi aspetti si pone in immediata connessione con i grandi eventi politico-costituzionali della transizione vittoriana.

2. Vengono in primo luogo gli studi dedicati da Dicey a temi di *common law*, tra i quali assumono rilievo il *Treatise on the Rules for the Selections of the Parties to an Action*, del 1870, e il ben più celebre *Conflict of Laws*, imponente manuale apparso in numerose edizioni a partire dal 1896 e tuttora in pieno uso, ovviamente con i debiti aggiornamenti, presso gli operatori del diritto in tutto il Regno Unito<sup>5</sup>. Si tratta in realtà di scritti che possono interessare meno il costituzionalista: tuttavia da essi emerge quella considerevole competenza tecnica di un Dicey giurista di stretta osservanza (molti elementi di tale formazione di *common lawyer* del resto confluiscono nelle riflessioni della *Introduction*) che avrebbe trovato piena realizzazione nella didattica della *Vinerian Chair*.

In secondo luogo, gli studi in materia di istituzioni e di ordinamento costituzionale. Il saggio storico-ricostruttivo *The Privy Council* vincitore nel 1860 dell'*Arnold Prize*

(Dicey, 1887-D) rivelava il giovane Dicey, allora aspirante alla docenza del diritto, al grande pubblico dei cultori delle istituzioni inglesi; seguivano la *Introduction* e, sebbene posto al confine con la chiave di lettura della politologia, il già menzionato *Law and Public Opinion* che affrontava un tema su cui il dibattito britannico aveva assunto vaste proporzioni (Ginsberg, 1958; Cariola, 2001). Anche in questo Dicey si rivelava un importante precursore di un altro genere letterario: ma in realtà ogni buon *constitutional lawyer*, trattando di cose britanniche, deve essere anche un po' storico e politologo, e in ciò egli, pur inaugurando un nuovo linguaggio, si confermava bene integrato in una tradizione consolidata e conscio delle sue convenzioni culturali, tant'è vero che, dopo essere stato incluso nella lista degli oppositori alla *home rule* irlandese che confluirono nella *Union Defence League*, Dicey è stato da alcuni definito, in realtà alquanto impropriamente, «the constitutional historian» (Powell, 1996, p. 148).

L'interesse che Dicey, non solo per propensioni personali ma anche per effetto del lungo sodalizio con James Bryce, ebbe per la comparazione giuridica e per la storia comparata del pensiero costituzionale straniero (della quale si denota del resto una diffusa presenza, il più delle volte determinante per lo sviluppo delle argomentazioni, nella stessa *Introduction*) traspare dalla gran parte dei suoi scritti. In particolare, si ritiene di dover segnalare in questa fase del discorso – a conferma che tutt'altro che caratterizzati da incomunicabilità erano i suoi rapporti con il costituzionalismo continentale – l'Introduzione scritta nel 1891 all'edizione britannica della seconda edizione degli *Études de droit constitutionnel* di Émile Boutmy (Dicey, 1891).

Ma l'attenzione riservata da Dicey, oltre che alle istituzioni, alle metamorfosi costituzionali è in terzo luogo dimostrata con accenti oltremodo convincenti da tutti quegli scritti, confluenti in una categoria alquanto numerosa, con i quali egli affrontava con impianto monografico le più urgenti tematiche connesse alle riforme costituzionali, effettive o solo progettate, di un intero cinquantennio, ovvero dell'arco di tempo incluso fra la seconda riforma elettorale dell'Ottocento (*Representation of the People Act* del 1867) e la crisi parlamentare del 1909-11, ed oltre fin quasi alla vigilia della sua scomparsa.

Infatti, la *Introduction* segnava il suo esordio nel vasto scenario delle riforme poste in essere dalle amministrazioni liberali dell'epoca gladstoniana. Nel pieno di un periodo caratterizzato, per quanto concerne gli equilibri di governo, dalle grandi alternanze tra Gabinetti liberali posti sotto la *premiership* di Gladstone (1868-74; 1880-85; 1886) e Gabinetti *tory* guidati dapprima da Disraeli (1868; 1874-80) e quindi da Salisbury (1885; 1886-92), per completare infine la sua parabola nel 1915 con la edizione VIII, in un periodo nel quale le istituzioni britanniche fortemente risentivano dell'influsso della crisi liberale dei Gabinetti Campbell-Bannerman (1905-08) e Asquith (1908-15) e della riforma attuata con il *Parliament Act 1911*, la vasta produzione diceyana di scritti d'impianto monografico vi svolgeva una funzione che si può definire satellitare. La definizione può risultare riduttiva: alcuni scritti che si riconducono a tale categoria sono in realtà veri e propri saggi di vasto impianto anche se spesso dominati da una forte ispirazione polemica. D'altra parte è questo il Dicey più vicino allo spirito pamphlettista e *trac-*

*tarian*, anche se nella fase più matura – si direbbe, appunto, dalla *Introduction* in poi – i toni appassionati che lo distinsero come protagonista, almeno sul versante dell’opinione giuridica, di molte importanti conteste politico-costituzionali avrebbero ceduto il passo ad analisi condotte secondo un modo di argomentare più oggettivo ma non meno determinato nell’elaborazione di una linea di difesa dei principi del costituzionalismo di derivazione inglese.

3. Il percorso del Dicey analista del mutamento istituzionale e, ove necessario, polemistista politico iniziava idealmente con il contributo (passato quasi inosservato) *The Balance of Classes* che era incluso nella rassegna *Essays on Reform*, curata nel 1867 da J.R. Seeley<sup>6</sup> in un periodo ancora caratterizzato dal contrasto fra gli influssi del profondo senso di autostima che aveva caratterizzato l’età di Palmerston (Briggs, 1990) e i primi effetti tangibili delle innovazioni introdotte dal compassionevole ma non del tutto disinteressato populismo disraeliano (Shannon, 1992; Machin, 1995).

Ma, di certo, fu nella fase più controversa del dibattito sulla *home rule* irlandese che Dicey si distinse come autore di un’intera sequenza di interventi a difesa della coesione del Regno Unito contro le rivendicazioni centrifughe degli *home rulers*. Alla polemica contro il separatismo si deve una copiosa produzione di saggi con i quali il giurista oxfordiano si inseriva con autorità (ma, invero, senza particolare efficacia per quanto concerne le proprie velleità di determinare l’andamento degli eventi) nel vivo della crisi che avrebbe diviso profondamente la classe politica britan-

nica dapprima ponendosi alla base della traumatica frattura Gladstone-Chamberlain nell’ambito del partito liberale (Balfour, 1985; Winstanley, 1990) e quindi sospingendo i *tories* verso posizioni di oltranzismo unionista.

Sono interventi distribuiti nell’arco di oltre un ventennio. Si pensi ad esempio all’articolo del 1881 *How Is the Law to Be Enforced in Ireland?* e al più fortunato e noto saggio, apparso nel 1886 in due edizioni, *England’s Case Against Home Rule* (Dicey, 1881; 1886). Nonché agli scritti del 1887 *Letters on Unionist Delusions*, *The Duties of Unionists* e il divulgativo *Why England Maintains the Union: A Popular Rendering of “England’s Case Against Home Rule”* (Dicey, 1887-A, 1887-B, 1887-C), del 1890 *The Verdict* e del 1893 *A Leap in the Dark* (Dicey, 1893, 1890-A), cui infine nel 1913 avrebbe fatto seguito l’acre, e ancora combattivo pur di fronte all’ineluttabilità degli eventi irlandesi, *A Fools’ Paradise*, pamphlet che si collega direttamente agli argomenti esposti da Dicey in un articolo unionista apparso sul *Times* del 13 marzo 1913 e costituente sotto diversi profili il manifesto semi-ufficiale della *British League for the Support of Ulster and the Union* con la quale egli era entrato in stretti rapporti (Dicey, 1913). Attraverso questa molteplicità di interventi il costituzionalista oxfordiano non avrebbe fatto mistero dei propri recisi orientamenti a favore dell’unionismo e del suo ruolo di opposizione a ogni prospettiva di autonomizzazione dell’Irlanda (Dutton, 1992; Harvie, 1976-A; Tulloch, 1980; Townsend, 2000).

I suoi appelli avrebbero letteralmente scandito l’intero processo che condusse alla metamorfosi dell’autonomismo irlandese in un vero e proprio movimento insurre-

zionale, e certamente non giovarono alla popolarità di Dicey presso il pubblico degli *home rulers* e dei loro simpatizzanti, ma anche presso quella parte dello schieramento liberale che appariva più propensa a concedere delle possibilità alla *home rule* purché contenuta nell'ambito dell'organizzazione imperiale.

Di fronte agli scricchiolii dell'Impero, gli orientamenti conservatori che Dicey e altri suoi illustri contemporanei avevano in comune si orientarono sovente in direzioni opposte. Di contro all'ostinato unionismo diceyano si pensi, per esempio, alle propensioni filo-irlandesi del giovane Churchill che dalle file dei *tories* era passato in quelle liberali con l'elezione nel 1906 nel collegio di Manchester, recando con sé la convinzione che, nella prospettiva dell'imminenza di un diretto confronto europeo con gli Imperi centrali, unitamente ad una definitiva pacificazione con i Boeri, solo il cedimento alle istanze degli *home rulers* avrebbe potuto dare una nuova vita a quello che molti auspicavano potesse risultare un «Impero compatto, guidato da una Inghilterra che avesse eliminato dal suo seno i maggiori pericoli di irrequietezza interna» (Ragionieri, 2000, p. 46).

In territorio scozzese il movimento degli *home rulers* aveva intrapreso una seria azione revisionistica nei confronti dell'antica Unione. Dicey esprime una posizione antagonistica rispetto alle istanze dei nazionalismi interni del Regno Unito. La sua posizione, caratterizzata dai toni più pacati di una riflessione giuridico-costituzionalistica invariabilmente attestata su posizioni anglocentriche, si sarebbe espressa nell'ultima importante opera scritta prima della sua scomparsa, i *Thoughts on the Union Between England and Scotland* (1920) redat-

ti in collaborazione con Robert Sangster Rait che fu un fedele testimone dei suoi ultimi anni di attività<sup>7</sup>.

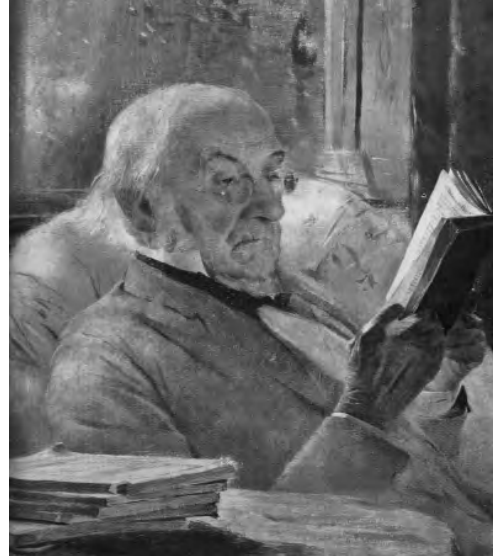
Un altro significativo filone si individua nella riflessione sulle suggestioni costituzionali emerse nell'epoca di Gladstone, e in seguito più acutamente avvertite nel corso della grave contesa sorta tra Comuni e *Lords* nel 1909-11. Anche in questo caso la visuale di Dicey, avviata con preveggenza molto tempo prima del delinearsi di tale definitiva crisi (ma già il conflitto sugli *home rule bills* gladstoniani aveva posto drammaticamente in risalto possibili conseguenze di un insanabile dissidio tra le due camere di Westminster), si rivelava sostanzialmente schierata a favore della conservazione dell'ordine esistente, e ciò anzitutto se tale conservazione era correlata alla protezione dei principi informatori della dogmatica della *Introduction* come risposta alla sorgente crisi del parlamentarismo classico (Lenman, 1992).

Una difesa della supremazia parlamentare e del convenzionalismo ai quali erano state dedicate pagine memorabili della *Introduction*, ma anche una prospettiva non del tutto contraria all'estensione di strumenti di consultazione popolare (purché non sostitutivi della decisione legislativa) già attivi nelle prassi del *local government* inglese o addirittura operanti *in nuce* nelle elezioni generali, emergevano per esempio dalle argomentazioni sviluppate nell'interessante *tract* dal titolo *Ought the Referendum To Be Introduced into England?*, apparso sulla *Contemporary Review* nell'aprile 1890, e nella nota *A Symposium on the Referendum*, del marzo 1894 (Dicey, 1890-B, 1894).

In questi primi saggi la classica correlazione britannica tra lo sviluppo della democrazia in epoche di avanzamento elettorale

e la natura evolutiva di un parlamentarismo in via di progressiva democratizzazione (su cui un tempo si era soffermato il Seeley<sup>8</sup> che era stato il primo ospite di uno scritto diceyano sulle riforme costituzionali) veniva affrontata nelle sue implicazioni costituzionali alte, con argomenti ben più aggiornati, e soprattutto ispirati dalla crisi in atto. La *vexata quæstio* della democrazia referendaria e della sua compatibilità con le istituzioni puramente rappresentative del sistema di origine inglese sarebbe stata analizzata da Dicey nel bel mezzo della contesa lloydgeorgiana con l'articolo ricostruttivo *The Referendum and Its Critics* (aprile 1910) (Dicey, 1910; Meadowcraft, Taylor, 1990). Qui si faceva strada l'ammissione che il *referendum* – procedimento consultivo peraltro già diffusamente usato a livello locale senza che ciò creasse alcuna apprezzabile interferenza con la supremazia della legislazione parlamentare (Robinson, 1912; Hennoch, 1973; Alderson, 1975, p. 20 ss.; Prest, 1990; Volpe, 1992; Torre, 2005) – potesse rivelarsi di una certa utilità non certo per confutare la validità della decisione parlamentare, né come pedissequo strumento arbitrale in caso di conflitto tra i due rami del legislativo (tema diffuso nel dibattito britannico ed europeo<sup>9</sup>, e da più parti proposto come soluzione all'*impasse* parlamentare del biennio critico di cui si sta dicendo), né tanto meno come passaggio consultivo necessario in presenza di disegni di grandi riforme costituzionali, bensì per controbilanciare l'emersione del potere incontrastato di una singola Camera parlamentare.

Tale controbilanciamento si sarebbe sviluppato auspicabilmente in senso conservativo. Dicey aveva infatti intuito con lucidità le valenze frenanti di molte consul-



William Ewart Gladstone. Ritratto di Y. Hamilton, Paris, Musée du Jeu de Paume.

tazioni popolari, in ciò venendogli in perfetto ausilio l'osservazione della democrazia svizzera e l'attenzione riservata alle tendenze conservatrici della sua esperienza referendaria (Dicey, 1890-C; Brühlmeier, 1985). Si sarebbe trattato di opporre con efficacia il sentimento popolare diffuso alla volizione di una Camera dei Comuni che disgraziatamente, sotto l'influsso di una maggioranza del momento, una volta aboliti i *Lords* e con ciò eliminato quell'unico contrappeso che fosse idoneo a temperare gli eccessi di un ramo parlamentare fattualmente egemone a Westminster, deliberasse in favore della *home rule* irlandese<sup>10</sup>. In tal modo, contrastando sul piano costituzionale la metamorfosi della sovranità parlamentare in una dittatura monocamerale di stampo neocromwelliano, o, come senza perifrasi annoterà in tempi a noi più vicini Leslie Wolf-Phillips, in un sistema di governo retto da maggioranze monopartiti-

che operanti in una Camera dei Comuni posta sotto il dominio del Primo ministro<sup>11</sup>.

Ma, se si fa riferimento ad un illuminante, ancorché poco noto passaggio diceyano del 1894, nel quale alla consultazione referendaria si attribuiva «the great merit of being the only check on party management which is in perfect harmony with democratic sentiment»<sup>12</sup>, ben motivato è il sospetto che non nei confronti del dogma della sovranità parlamentare si volgesse la simpatia per le forme di appello al voto popolare, bensì nei riguardi delle degenerazioni indotte nel concreto esercizio di tale supremazia costituzionale dall'affermarsi sempre più prepotente delle logiche del *party system* maggioritario.

Alcune rapide annotazioni ci possono essere ulteriormente suggerite da questo particolare tratto del pensiero di Dicey, ove si ripropone criticamente la questione del nesso tra principi costituzionali sanzionati nell'*Introduction* e sfide "interne" alla sovranità del Parlamento e alla coesione dell'assetto statale.

La prima suggerisce che la questione della *home rule*, e quindi la minaccia per l'unità del Regno che essa inevitabilmente recava con sé, avrebbe rappresentato per Dicey una spada di Damocle sempre incombenente su quella costituzione britannica le cui lodi sono tessute nella *Introduction*. Su ciò non occorre soffermarsi oltre giacché il punto è sufficientemente dimostrato, e sia pertanto definitivo considerare come il primo dei principi della *constitutional morality* diceyana – un principio esplicitamente violato dagli *home rulers* ovunque essi si annidassero – fosse la preservazione dell'unità del sistema statale.

Con la seconda annotazione si evidenzia che nelle concezioni di Dicey sussisteva una

diretta analogia politico-istituzionale tra il *referendum* nella sua forma consultiva e le elezioni generali: entrambi, come si legge in alcuni tratti della *Introduction* e in particolare nel capitolo XIV. *Nature of Conventions of Constitution*, configurano uno strumento per restituire armonia a quell'*idem sentire et velle* che dovrebbe legare intimamente il Parlamento al corpo elettorale e in ultima analisi alla società civile, e che invece le circostanze della storia e della politica nazionale (si fa strada in questo passaggio una critica neanche troppo velata nei confronti del *factionalism* partitico) frantumano spesso. Della sua corretta applicazione è arbitro l'esecutivo di Sua Maestà mediante i rispettivi istituti dell'indizione della consultazione popolare e della *dissolution* parlamentare.

La terza annotazione pone in luce il sempre più evidente farsi strada della concezione diceyana del corpo elettorale formato dai *constituents* (espressione, questa, altamente evocativa che si può far risalire all'idea di rappresentanza politica fondata a fine Settecento da Burke e dai nuovi *whigs* di Rockingham) che trasferiscono la sovranità politica verso le sfere della sovranità costituzionale. È ancora troppo poco per poter ipotizzare una componente neorousseauviana del pensiero di Dicey o un suo convinto sostegno all'idea di sovranità popolare, ma di certo si può asserire che, per quanto concerne tutti quei punti in cui emerge una attenta considerazione del ruolo politico determinante dell'elettorato, è nell'alveo del grande contrattualismo che la *Introduction* può a ragione essere collocata (e quindi la lezione di *Law and Public Opinion* sarà determinante in argomento).

La quarta annotazione enuclea l'ostinato anglocentrismo delle concezioni di Dicey ed in esse della *Introduction*, delle quali è



un caposaldo intellettuale. In tale atteggiamento egli sarebbe stato in ottima compagnia, giacché sia il Dicey dell'*Introduction* sia il Bagehot della *English Constitution*, e con essi gli *historical jurists* dell'età liberale e molti nuovi *constitutional lawyers* che sulla scia della *Introduction* operarono nel periodo della transizione post-vittoriana, descrivevano o analizzavano, in fin dei conti, una parte per il tutto consacrando, ognuno secondo la linea interpretativa che gli era propria, una fattuale egemonia storica e culturale, e quindi anche costituzionale, di quella che si può considerare – parafrasando un'espressione d'uso in altro contesto – la *English way of life*. La più articolata e seria confutazione a tale radicato modo di pensare, che scientemente ignorava quanto di specifico sul versante costituzionale e giuridico esisteva nelle aree subnazionali del Regno Unito, sarebbe provenuta non già dal costituzionalismo d'impronta laburista, che di Dicey criticava i dogmi ma ben di rado l'anglocentrismo, bensì dalla dottrina costituzionale del nazionalismo scozzese che mosse i suoi primi passi negli anni della *home rule* per realizzare le sue più compiute espressioni nel secondo dopoguerra e nell'epoca della *devolution* realizzata.

4. Quasi che la *constitutional morality* cui spesso si farà riferimento nella *Introduction* consistesse nella conservazione dell'unità dello Stato non meno che nella codificazione dei principi fondanti dell'ordinamento costituzionale, sulla scorta delle considerazioni fin qui tratteggiate si può pertanto dire che Dicey avesse mobilitato le migliori risorse della propria dottrina. Al fine di

difendere uno *status quo* che le stagioni delle riforme, a partire dal balzo in avanti del suffragio provocato dalla legge elettorale del 1867 e con un'eclatante conferma nelle vicende della *home rule* (la prima rendendo sempre più prossima la trasformazione della Gran Bretagna in uno Stato pluriclasse; la seconda aprendo la discussione sulla resistenza interna dell'ordinamento costituzionale) stavano rendendo indifendibile già alla svolta finale di quello straordinario periodo di consolidamento imperialistico dello Stato britannico che si denomina come età vittoriana.

Elaborando con la *Introduction* un percorso giuridicamente attendibile ad uso del *constitutional lawyer*, il pensiero di Dicey si innestava su una preesistente tradizione caratterizzata da una assenza della dottrina dello Stato che era ampiamente compensata – e peraltro resa inutile – dalla storica effettività delle istituzioni del *government*, formando un *bloc de constitutionalité* tutto personale che sarebbe immediatamente assunto a paradigma della cultura giuspubblicistica britannica formando un argine nei confronti sia dell'eventualità statalista, che già verso la fine dell'età vittoriana sembrava far capolino dietro il riformismo tardo-liberale, sia dell'alea insita nel condurre alle estreme conseguenze il possibilismo istituzionale che, con il suo marcato pragmatismo evolutivo, configurava il punto fermo delle posizioni ultraconservatrici. L'influenza intellettuale del paradigma diceyano, come è noto, avrebbe prodotto i suoi effetti sul costituzionalismo britannico del Novecento, ma d'altronde la sua relativa inefficacia nel contrastare lo slittamento statalista si pose in evidenza nel periodo lloydgeorgiano allorché, giunta ormai alla VIII edizione, la *Introduction* si

arricchiva di una sezione introduttiva caratterizzata da un acuto spirito critico nei confronti del riformismo dell'epoca.

Non va, peraltro, sottovalutata l'acuta preveggenza di cui Dicey diede prova, se non proprio nella *Introduction* la quale dal 1885 al 1915 ed oltre, descrivendo i fondamenti del sistema costituzionale anglo-britannico così come essi erano codificati attraverso la legge del paese (povera traduzione della ben più pregnante espressione di *law of the land*) e non come sarebbero divenuti alla luce del surrettizio riformismo dell'epoca<sup>13</sup>, configurò un autentico punto di riferimento dottrinale per i tutori di ciò che restava dell'ordinamento tradizionale, almeno in molti suoi scritti minori, nella *Law and Public Opinion*, e soprattutto nell'Introduzione aggiunta nel 1915 alla *Introduction* stessa.

Dopo aver scritto così tanti *pamphlets* nei quali (e particolarmente in quelli che trattavano della *home rule* irlandese) l'elemento di rilievo era una pronunciata passione politica, la connaturata attestazione di Dicey a difesa dell'ordine costituito, che nel *magnum opus* della *Introduction* avrebbe trovato uno dei punti di sintesi di maggiore efficacia, si fondava tuttavia non già – come nella maggior parte dei *legal historians* fino a Maitland – su un atteggiamento meramente proiezionistico, bensì, secondo una efficace commistione tra *historicism* e *deductivism* costituzionalistico, sulla stretta identificazione della costituzione non scritta con i suoi principi ordinatori.

In vista di tale obiettivo, Dicey diffuse le sue visuali con ferma determinazione, attirando sulla sua opera l'ammirazione di molti suoi contemporanei ed epigoni ma anche la riprovazione di altri. Infatti, vi sono stati autori che, pur senza negare l'og-

gettiva autorità della *Introduction* come «classic depiction of the British constitution» e «classic statement»<sup>14</sup>, hanno misurato le distanze rispetto al pensiero del giurista oxfordiano stigmatizzando duramente il senso di narcosi che egli ha imposto sulla cultura costituzionale dei decenni a venire e sull'idea di costituzione stessa in Gran Bretagna. Per esempio, è all'egemonia metodologica di Dicey che viene attribuito il ritardato aggiornamento culturale del diritto pubblico britannico (Drewry, 1995, pp. 45-46; Rhodes, 1997, p. 64 ss.), giungendo fino a considerare le idee e il linguaggio di Dicey come le idee e il linguaggio di un «erratic and violent thinker» pervenuto non si sa come – ma probabilmente, una volta eclissato il dominio di un'estenuata storiografia giuridica, per via della mancanza di validi antagonisti in una fase di grande transizione culturale – ai massimi riconoscimenti (Mount, 1993; Morrison, 2001, p. 1 ss.).

In ogni modo, l'incrollabile atteggiamento diceyano di salvaguardia dei valori costituzionali fondati sulla sovranità parlamentare, sulla *rule of law* e sulle convenzioni non va confuso, come dianzi accennato, con la stolido miopia di molti conservatori. Sul fronte unionista, rispetto alle emotive pregiudiziali di molti *tories* e liberali dissenzienti, la posizione di Dicey si distingueva infatti per un'apprezzabile (anche se non priva di incoerenze) base dottrinale che, specialmente dopo la comparsa della prima edizione dell'*Introduction*, lo avrebbero reso meritevole, se non del consenso, almeno dell'apprezzamento dei suoi avversari<sup>15</sup>.

Nonostante l'accentuato impegno civile che traspare da molti suoi scritti minori (in buona parte dovuto, come suggerisce John F. McEldowney, a un senso di autorisarci-

mento psicologico per una carriera politica desiderata ma priva di fortuna), saldamente ancorati nella dottrina classica sono le posizioni di difesa dei paradigmi costituzionalistici della *Introduction*. Se, per esempio, si intende risalire ai fondamenti del convenzionalismo diceyano e in particolare della giustapposizione tra *statute law* (legge scritta) e *conventions* come fonti di produzione del diritto costituzionale (un dualismo che del resto lo stesso William Anson, anch'egli attivo nell'*All Souls College*, aveva esplicitamente codificato, applicandolo all'istituzione parlamentare, nel primo volume del suo trattato *Law and Custom of the Constitution* coevo all'*Introduction*), è alla *Province of Jurisprudence Determined* del positivista Austin, al *Representative Government* di Stuart Mill, e ai manuali dei maggiori *legal historians* dell'epoca liberale che occorre fare puntuale riferimento (Hood Phillips, 1985) (sono autori che Dicey, come si vedrà tra breve, citò con riconoscenza nella sua opera).

Una analoga operazione, per quanto concerne le origini della dogmatica della sovranità parlamentare, andrebbe fatta risalendo ancora più addietro a Bacon, Coke e al suo illustre predecessore oxfordiano Blackstone (Dike, 1976). Di certo, fu tale posizione, non priva di aporie ma mantenuta per oltre un trentennio di attività con determinata coerenza, a rendere Dicey un avversario tra i più temibili del movimento riformatore, almeno sul piano dottrinale se non proprio su quello del concreto influsso (che fu alquanto ridotto) sulla *Realpolitik* d'inizio Novecento.

Per quanto concerne le aporie, sia sufficiente fare riferimento alla contraddizione di fondo sussistente fra i due principi assoluti che furono entrambi difesi da Dicey con

estrema determinazione, ovvero tra la *rule of law* e la *sovereignty* parlamentare. Rilevata da importanti costituzionalisti delle generazioni successive, come Owen Hood Phillips, Ivor Jennings e lo stesso E.C.S. Wade che – come si vedrà – avrebbe curato dal 1939 in poi le edizioni postume della *Introduction*, tale contraddizione risulterebbe ad una imprecisa o parziale lettura di Coke e Blackstone. In particolare, all'antinomia fra la qualificazione del potere parlamentare come «trascendent and absolute», che deriva da una tutta personale estrapolazione blackstoniana dal *Fourth Institute* di Coke, e la sua soggezione, anch'essa enunciata senza perifrasi nei *Commentaries* di Blackstone, alla ragione comune<sup>16</sup>.

Sotto tale profilo, la propensione di Dicey a rifuggire dall'empirismo di molti *legal historians* per affidare alla logica giuridica l'impianto della *Introduction* e dei suoi principi non è stata da alcuni considerata una garanzia sufficiente per evitare quella che è stata definita la *inconsistency* dell'inclusione entro un unico quadro, avente pretese di assoluta coerenza, dei due principi in questione (Goldsworthy, 2001-B, p. 63 ss.).

Alla luce di tale evidente punto di contraddizione si sa, per esempio, come le cose sarebbero andate in realtà per quanto concerne il nervo scoperto del pensiero diceyano, ovvero la questione della *home rule*. Una volta falliti gli *home rule bills* del periodo gladstoniano e realizzatasi la definitiva frattura tra imperialisti e *home rulers* all'interno del partito liberale (Searle, 1992), l'emersione dell'egemonia della Camera dei Comuni sanzionata dal *Parliament Act* del 1911 riaprì infatti un processo storico-legislativo che sembrava definitivamente sopito. Una volta formalmente ridimensionato il potere di veto che i Pari potevano legitti-

mamente esercitare sulle leggi già deliberate dalla prima Camera, divenne possibile l'approvazione da parte dei soli Comuni, in due sessioni parlamentari consecutive, di disegni di legge per la piena autonomia dell'Irlanda.

Tali progetti furono puntualmente respinti dai *Lords* e di seguito, nell'eventualità tutt'altro che scolastica dell'approvazione di un terzo *bill* (come è noto, il *Parliament Act* limitava a due sessioni l'efficacia dell'opposizione della seconda Camera; alla terza la sola approvazione dei Comuni sarebbe stata sufficiente a determinare l'adozione della legge), solo un *referendum* popolare da attuarsi secondo la formula evocata da Dicey tenendo conto dell'esperienza storica della democrazia elvetica, avrebbe potuto porre nel nulla la *home rule* in modo definitivo, contrastando la frantumazione dell'ordine costituzionale della quale la separazione dell'Irlanda era considerato da molti la prima manifestazione.

Ma, nei fatti, l'evoluzione fu diversa e per certi versi imprevista, giacché lo scoppio della Prima guerra mondiale, determinando l'autoritativa sospensione di ogni *iter* legislativo che fosse suscettibile di porre a repentaglio la sicurezza del Regno Unito – l'*home rule bill*, in quanto espressivo dell'intera *querelle* separatista, di certo si caratterizzava come tale (Hartley, 1987) – condusse gli irredentisti irlandesi verso la via extracostituzionale di quel movimento insurrezionale che nel giro di un quinquennio avrebbe prodotto la nascita dell'*Irish Free State*. Sotto tale profilo, tenendo certamente conto dei possibili sviluppi della riforma parlamentare del 1911, la questione della *home rule* era stata esattamente individuata da Dicey come l'autentica cartina di tornasole della tenu-

ta dell'ordine costituito e pertanto da egli ostinatamente avversata in quanto distruttiva di tale ordine.

Nella prospettiva diceyana di critica sistematica e irriducibile ai salti in avanti costituzionali del liberalismo tardo- e post-vittoriano, l'opposizione alla trasformazione della tradizionale *sovereignty of Parliament* in dittatura incontrastata della Camera dei Comuni e la speculazione sulla possibile saggezza del *referendum* (della quale si trova un'eco significativa nelle reiterate affermazioni che fin dalla prima edizione della *Introduction* rappresentano il corpo elettorale come il verace sovrano politico della nazione) avrebbero trovato sviluppo in quella veemente stigmatizzazione del *Parliament Act* che era stato finalmente approvato per sbloccare la crisi di Westminster. Di tutto ciò si ebbe eco nell'eloquente saggio *The Parliament Act, 1911, and the Destruction of All Constitutional Safeguards* (Dicey, 1912) successivamente inserito, e trascritto pressoché fedelmente, nella grande glossa apportata nel 1915 all'edizione VIII della *Introduction*. Nel contesto della critica a tale radicale soluzione istituzionale che, nell'eclissi di ogni possibilità di concludere la contesa intercamerale attraverso un *gentlemen's agreement* di tipo tradizionale che rivalutasse gli equilibri realizzati attraverso la grande finzione costituzionale del *King-in-Parliament*, aveva assunto le sembianze del diritto positivo piuttosto che della *convention of the constitution*, l'apparente apertura delle tesi diceyane alle possibilità d'impiego di uno strumento consultivo tendenzialmente in antitesi con la rappresentatività pura del Parlamento si ricongiungeva in modo speculare con le rigidità antiferendarie precedentemente delineate da Henry Maine

nei saggi raccolti nel *Popular Government* (Maine, 1885); per quanto essa, optando per il male minore, era suscettibile di influire nel senso del ripristino di un sistema di freni e contrappesi.

5. La particolare problematicità della questione irlandese, con le sue innumerevoli ripercussioni che nei decenni a venire si sarebbero riversate sulla vita parlamentare e sui diritti civili incidendo a fondo sul tradizionale convenzionalismo costituzionale e turbandone gli storici equilibri, aveva profondamente caratterizzato la percezione diceyana dell'ordine giuspubblicistico e della necessità della difesa dei suoi principi; ma in realtà, come lo stesso Dicey aveva intuito fin dal saggio del 1867 dedicato alle valenze costituzionali del classismo inglese, un ben più subliminale elemento di destabilizzazione operava nel corpo vivo dell'ordinamento: così infatti l'avanzamento del suffragio, che in tre tappe s'era reso visibile nell'Ottocento.

Ciò contribuì grandemente a motivare in Dicey un'ostinata resistenza nei confronti di ogni concessione alle istanze degli *home rulers* e ad instaurare nei confronti della problematica un misto di attrazione e repulsione. Se infatti, da un lato, la tendenza del giurista oxfordiano a destituire di legittimità le rivendicazioni separatiste prendeva forma in reiterati interventi polemici (il che si verificava contrariamente alle sue propensioni naturali: è noto infatti che gli efficaci esiti delle sue argomentazioni erano il prodotto di una enorme fatica nella scrittura materiale) che ne misero in evidenza l'autorità di pensiero in campo unionista; dall'altro lato, con sin-

golare effetto di rimozione – quasi a negarne la dignità ai fini della costruzione di un discorso di diritto costituzionale – non una parola sarebbe stata dedicata alla *home rule* nella più memorabile delle sue opere, appunto la *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*.

È infatti sufficientemente documentato l'apprezzamento con cui lo stesso Gladstone, prima di entrare in aperto dissidio con l'irriducibile unionismo del costituzionalista oxfordiano (Cosgrove, 1978), valutò alcune tesi emergenti da una lettura non pedissequa della *Introduction*, e anzi la strenua difesa della *supremacy* parlamentare sviluppata da Dicey nella sua opera aveva in qualche misura incoraggiato lo statista liberale a procedere con convinzione sulla strada della *home rule* promuovendo il suo *Government of Ireland Bill* (Loughlin, 1986). Nella sua valutazione un Parlamento onnipotente, così come esso inequivocabilmente era rappresentato nella *Introduction*, disponeva infatti di tutta la legittimità politico-istituzionale necessaria per dare corpo a radicali riforme dell'ordine costituito, e pertanto anche di quelle riforme che fossero suscettibili di incidere sulla struttura dello Stato, e tra queste alla *home rule*.

Il dogma diceyano, offrendo a Gladstone e alla corrente devoluzionistica del suo partito di governo consistenti margini valutativi, si prestava infatti – come realmente avvenne in seguito all'apparizione della prima edizione della *Introduction* – ad una interpretazione che, facendo leva su quel senso di *parliamentary absolutism* che così tanti consensi e tante critiche avrebbe attirato su di sé da parte della cultura costituzionalistica della transizione vittoriana, qualificava come costituzionalmente lecita

ogni profonda riforma dell'assetto giuridico-pubblicistico e finanche ogni riforma avente contenuti che lo stesso Dicey non esitava a considerare destabilizzanti<sup>17</sup>. In tal modo, caricava il monolitismo delle idee diceyane di un effetto-*boomerang* che nessun'altra opera insistente nel campo del diritto pubblico era in grado di produrre sul pensiero e sulle applicazioni costituzionali dell'epoca.

Nondimeno, dalle critiche interpretazioni delle questioni della *home rule* e del *referendum*, lungamente decantate nel corso di alcuni decenni, emergevano numerosi spunti e suggestioni che avrebbero trovato una riepilogazione più organica, se non proprio nel corpo della *Introduction*, che sostanzialmente ignora tali tematiche, almeno nella grande sezione introduttiva che Dicey aggiunse di suo pugno alla edizione VIII (1915). Di questa ampia "Introduzione alla *Introduction*" e del suo invero ambiguo rapporto con il testo principale dell'opera si tratterà in modo più particolareggiato nella parte finale del nostro discorso; per il momento sia sufficiente considerarla il *tract* diceyano per eccellenza, e in quanto tale una sorta di punto di culmine di una tensione costituzionalistica mai sopita di cui non mancano ampie testimonianze (Rait, 1925; Shinn Jr, e Cosgrove, 1996) al quale va comunque riconosciuto il pregio di avere storicizzato la *Introduction* controbilanciandone sotto diversi profili un'oggettiva fissità argomentativa (sebbene detta sezione introduttiva formi una parte integrante della edizione 1915, che oggi si traduce, per ben precise scelte editoriali non è ricompresa nella traduzione stessa) e inserendola nel punto focale del dibattito costituzionale del periodo lloydgeorgiano.

6. Prima di soffermarsi specificamente sullo scritto di Dicey e sulle sue vicende contenutistico-editoriali, e dopo aver sommariamente puntualizzato in che termini la sua produzione – ed in essa la posizione speciale della *Introduction* – abbia trovato significativi elementi di sintonia con il mutevole contesto politico-costituzionale in cui vanno inserite le varie versioni dell'*Introduction* stessa che furono date alle stampe sotto la diretta supervisione diceyana (ovvero le versioni comprese nell'arco 1885-1915 per un totale di otto distinte edizioni diversamente rimaneggiate), qualche breve cenno deve essere riservato al quadro didattico e culturale in cui l'opera è stata tratta alla luce.

Ad un certo tratto dell'itinerario intellettuale di Dicey veniva infatti a materializzarsi una virata di considerevole rilievo, consistente nell'assunzione dell'oxfordiana *Vinerian Chair*, circostanza accademica che nel 1882 configurerà il superamento di alcune deludenti esperienze professionali e politiche avviate in precedenza ma mai portate efficacemente a compimento; probabilmente è il momento in cui una profonda vocazione si esplicitava rivelando Dicey a se stesso, offrendogli la possibilità di una *revanche* psicologica nei confronti delle frustrazioni derivanti dal sostanziale fallimento delle sue aspirazioni politiche e dalla poco soddisfacente prova data nel disagiabile campo dell'avvocatura.

Ma, al di là delle considerazioni esistenziali e psicologiche (McEldowney, 1985, p. 46) e di alcune curiose coincidenze che porrebbero in evidenza alcune analogie tra l'esperienza di Dicey e quella del William Blackstone suo grande predecessore nella *Vinerian Chair*<sup>18</sup>, come si avrà modo di sottolineare trattando delle prime

edizioni dell'opera è in tale appuntamento con la grande didattica della *common law* che si individuano le principali coordinate entro cui va inserita la particolare natura della riflessione costituzionalistica dell'*Introduction* ed alla luce della quale deve essere valutata l'influenza del pensiero diceyano sulla cultura giuspubblicistica delle successive generazioni (Blackburn, 1985; Johnson e McAuslan, 1985).

Come è ben noto, il diritto non costituiva in Inghilterra materia di un deliberato e intensivo insegnamento che avesse il suo centro di irradiazione nel quadro universitario. Coloro i quali intendevano esercitare le professioni forensi lo apprendevano infatti non già nella dimensione dell'accademia bensì su basi e secondo modalità, per così dire, corporative ovvero, sulla base di antiche tradizioni, venendo ammessi in circoli legali ristretti attraverso un reclutamento altamente selettivo e retto da regole non scritte ma non per questo meno codificate; quindi, andando per lunghi anni "a bottega" nelle *chambers* dei *barristers* e negli studi dei *solicitors*, ovvero presso professionisti del diritto altamente specializzati e variamente operanti collateralmente agli storici *Inns of Court*, tra i quali venivano cooptati in ultima istanza, e in virtù di un solido *iter* forense ma anche di buone relazioni nell'ambiente della giurisdizione attiva, gli stessi componenti della magistratura. Del resto, lo stesso Dicey, nell'intraprendere la carriera forense, aveva mostrato di aspirare ad un futuro ingresso nelle Corti: tuttavia la sua notorietà nell'ambito del mondo forense fu dovuta, più che alla pratica dell'avvocatura, agli scritti che gli attribuirono una posizione di rilievo tra i *legal writers*<sup>19</sup>.

La prima eccezione mai introdotta

rispetto a questo tradizionale monopolio della pratica di studio nella formazione giuridica del *common lawyer*, era stata appunto la *Vinerian Chair*, istituzione didattica oxfordiana nata poco dopo la metà del Settecento da un compromesso tra gli *Inns of Court* e l'Università di Oxford (sua controparte nella rivale Cambridge, ma solo a partire dai primi anni dell'Ottocento, sarebbe stata la meno nota *Downing Professorship*). La *Vinerian Chair* era stata fondata nell'ultimo quarto del Settecento dal giurista mecenate Charles Viner e un tempo avente una considerevole fama per via del fatto che il suo primo docente, nel periodo 1758-66, era stato William Blackstone. Questi, con i suoi *Commentaries*, il cui primo volume apparve nel 1765 e ai quali lo stesso Dicey dedicò attente annotazioni che furono date alle stampe postume (Dicey, 1930-32), s'era imposto nello scenario della *common law* come il più grande sistematizzatore e il più fortunato divulgatore della scienza giuridica inglese. In tal modo la *Vinerian Chair* aveva inaugurato una importante tradizione di insegnamento<sup>20</sup>, ma aveva visto in qualche modo appannarsi il proprio prestigio per via del fatto che diverse generazioni di docenti post-blackstoniani, riservando scarsissima attenzione al rapporto con gli studenti e con ogni probabilità mancando di motivazioni sufficienti per considerare l'istruzione da essi impartita come una proposta realmente competitiva con la formazione giuridica che per tradizione aveva luogo in quelle officine del diritto che erano gli studi legali, avevano interpretato il proprio ruolo di *Vinerian Professor of the Laws of England* alla stregua di una mera sinecura.

Approdato ad Oxford, Dicey non era certamente un principiante nella didattica della *jurisprudence* di diritto inglese, come testi-

moniano – scritti giuridici a parte – i suoi periodi di collaborazione con James Bryce a partire dal 1871 (anno di fondazione delle *law schools* di Manchester e di Liverpool, primi embrioni di quelle che in seguito sarebbero diventate anche in tali importanti città industriali delle Facoltà giuridiche a pieno titolo); del resto del suo pensiero critico circa le responsabilità e le trappole dell'insegnamento universitario di un diritto avente natura eminentemente pratica e procedurale si sarebbe avuta una traccia oltremodo eloquente nel saggio inaugurale del suo primo corso oxfordiano avviato nel 1882, *Can English Law Be Taught at the Universities?* (Dicey, 1893) che nell'anno seguente egli pronunciò all'*All Souls College*.

Tale acuta sensibilità definibile come orientata nel senso dell'autocoscienza dell'importanza della funzione docente nell'ambito della formazione giuridica dei futuri operatori, di fatto è inserita in un filone classico di riflessione sul ruolo del docente di diritto e dei *textbooks* in un mondo dominato dai pratici (in quanto tale, si può considerare risalente direttamente a Blackstone)<sup>21</sup>, non fu certamente ininfluente rispetto all'impostazione complessiva e, si direbbe, allo stesso orientamento finalistico della *Introduction*. Il testo venne elaborato dopo appena un triennio di attività didattica: un periodo di insegnamento svolto con un'intensità che contava scarsi precedenti nella *Vinerian Chair* e che, da qualche parte, venne considerato troppo breve perché ne scaturisse una matura riflessione giuspubblicistica e troppo condizionato dalla vocazione politica del titolare della cattedra<sup>22</sup>.

È quanto meno singolare che dall'insegnamento in una cattedra tradizionalmente dedicata alla preparazione universitaria dei

*common lawyers* scaturisse un'intensa focalizzazione di principi costituzionalistici. Coerentemente con tale premessa, la precisa consapevolezza dei limiti e nel contempo delle potenzialità dell'insegnamento giuridico, finalizzato stavolta non alla formazione del *common lawyer* di stretta osservanza forense, ma del giurista proiettato verso la comprensione dell'ordinamento giuspubblicistico e in tale ottica non più vincolato dagli stilemi dell'antiquariato storiografico. In altri termini, si può dire che il diritto costituzionale (*law of the Constitution*) sarebbe stato fondato nella *Introduction*, dando seguito ai primi esperimenti delle lezioni tenute sotto l'egida della *Vinerian Chair*, non in via astratta ovvero come disciplina scientifica disancorata dallo scenario dei suoi concreti fruitori, bensì attraverso l'individuazione delle aspettative e delle esigenze metodologico-culturali del suo interprete, ossia del *constitutional lawyer* che attraverso tale offerta formativa si proponeva come una nuova figura nel campo dello scibile giuridico di *common law*<sup>23</sup>.

Si tratta in questo caso di una mera ipotesi personale di lettura della *Introduction* che, tuttavia, non sembra eccessivamente lontana dalla realtà. In base ad essa il diritto costituzionale fondato da Dicey al di là delle aporie, degli eccessi valutativi e dell'assertività delle visuali espresse (il far giustizia delle quali è stato compito di generazioni di critici alcuni dei quali giungeranno a proclamare l'insussistenza della tesi della sovranità parlamentare<sup>24</sup>) si determina non tanto come un settore scientifico oggettivo del diritto anglo-brittannico scaturente dalla *common law* e dal convenzionalismo, quanto piuttosto come una branca della *jurisprudence* che si quali-



fica autonomamente in via soggettiva, ovvero nella misura in cui ne esista il cultore.

L'esperienza della *Vinerian Chair*, producendo la prima intuizione delle *lectures* raccolte nella *Introduction* e ponendosi sullo sfondo della gran parte delle edizioni dell'opera (Dicey abbandonerà la cattedra nel 1909, e pertanto entro il suo periodo di insegnamento attivo furono ricomprese le edizioni I-VII del suo *textbook*), avrebbe pertanto rivelato uno spirito pragmatico, sorretto dalla solida base della *common law* e del tutto permeato dello spirito del diritto inglese. Al di là delle numerose strumentazioni comparatistiche, che Dicey dimostrò di conoscere e padroneggiare molto bene inaugurando anche sotto questo profilo una sensibilità nuova nella quale è certamente riconoscibile l'influsso di James Bryce, il principale destinatario della *Introduction* sarebbe stato pertanto non il *common lawyer* di stretta osservanza forense né il giudice delle Corti (ai quali erano stati indirizzati il *Conflict of Laws* e altre opere del medesimo filone), bensì il *constitutional lawyer* nella sua accezione di nuova figura intellettuale innestata sul ceppo della *common law* classica ma di matrice puramente accademica.

Se si guarda, inoltre, alle generazioni a venire, fruitori della *Introduction* sarebbero stati tutti quegli studiosi del *government* che alla speculazione sulla struttura giuridica del discorso costituzionalistico hanno sovrapposto l'analisi del concreto funzionamento delle istituzioni. Questo sulla scorta della percezione (che Dicey avrebbe sotto molti riguardi aborrito, ma non del tutto escluso dalla propria sensibilità) secondo cui l'ordine costituzionale, oltre che questione di principi, è il prodotto della *politics*, e i principi costituzionali

sono sovente l'esito, piuttosto che di una inscindibile continuità fra *common law* e *constitutional law*, delle opzioni politiche; in definitiva, la *Constitution* stessa è la proiezione in chiave ideologica degli eventi politici e delle metamorfosi istituzionali da questi indotte.

Come si è accennato in precedenza, da parte di questi nuovi esponenti del pensiero costituzionale britannico, anche quando le perentorie tesi della *Introduction* sono oggetto di contestazione, il debito storico nei suoi confronti è onestamente ammesso e privo di riserve, almeno sotto il profilo metodologico<sup>25</sup>. Con ciò resta in fin dei conti innegabile che, al di là della dubbia condizionalità delle sue tesi da parte della dottrina delle generazioni a noi più prossime, con la *Introduction* Dicey abbia inaugurato un terzo polo della cultura giuridica anglo-britannica, ponendo la sua riflessione a cavallo tra – e peraltro confondendosi solo in parte con – il sofisticato formalismo distillato da secoli di *common law* e il deduzionismo della letteratura storiografica: il che avrebbe aperto una visuale all'epoca inedita che, se non altro per riaffermare la validità del modello inglese, molto traeva vantaggio dalla comparazione con le altre esperienze costituzionali e che per la sua portata orientativa sarebbe stato posto a paragone con il grande contributo blackstoniano.

Principale artefice di tale parallelismo che inserisce il contributo di Dicey nella grande tradizione didattica risalente al *common lawyer* di metà Settecento (e che costituirà un tratto dominante dell'apologia del Rait collaboratore degli ultimi anni diceyani) fu lo storico Holdsworth, il quale a sua volta – anch'egli operante nel contesto oxfordiano – sarebbe stato considerato un ideale continuatore, ma sotto il profilo

di una ricostruzione non più allineata con il proiezionismo dei suoi colleghi dell'età vittoriana, del pensiero dello stesso Dicey.

7. A questo punto, volgendo uno sguardo più attento alle vicende editoriali della *Introduction* si possono ricavare informazioni che ci si augura contribuiscano a dare risalto alla natura evolutiva dello scritto di Dicey, il senso autentico del cui itinerario va ravvisato, prima ancora che nelle mere circostanze tecniche che si collegano alla cronaca delle edizioni dell'opera curate personalmente dall'autore (come s'è già accennato, si tratta delle prime otto edizioni, date alle stampe tra il 1885 e il 195), nello svolgersi dei meccanismi evolutivi interni di uno scritto che a pieno titolo può essere incluso fra i maggiori *textbooks* del costituzionalismo britannico contemporaneo.

Si può in primo luogo considerare, ove ci si attenga a un profilo squisitamente editoriale, che l'avvicinarsi di numerose versioni di un'opera in un arco di tempo relativamente ristretto non è un fenomeno raro nella pubblicistica britannica. Si pensi, ad esempio, ove si intenda richiamare all'attenzione del lettore quale sia stato il ruolo di un manuale giuridico tra i più illustri, alla grande diffusione della *Parliamentary Practice* di Erskine May, fondamentale trattato di diritto e pratica parlamentare originariamente edito nel 1832 e giunto oggi, con gli opportuni aggiornamenti, a oltre venti riedizioni, ciascuna delle quali ha invariabilmente occupato il posto d'onore sul tavolo di intere generazioni di *parliamentarians* (allo stesso modo in cui d'altronde la *Introduction*, e attraverso essa il pensiero di Dicey, è onnipresente nelle biblioteche personali

dei *constitutional lawyers* dall'età vittoriana fino all'odierna epoca del neocostituzionalismo blairiano, e nelle argomentazioni di molti giuspubblicisti<sup>26</sup>).

Se, scorrendo in via generale, si considera l'oggettività di questo dato sotto un profilo meramente quantitativo, è evidente che esso è di per sé fortemente indicativo del successo di opere la cui intrinseca utilità manualistica, o più complessivamente l'utilità come *reference books* che illuminano il percorso dottrinale o che condizionano le applicazioni concrete dei contributi dottrinali successivamente elaborati da sempre nuovi stuoli di interpreti, si esprime attraverso la capillarità della loro presenza nello scenario intellettuale del Regno Unito. Sicché si può dire che, alla stessa stregua di molti importanti esempi della letteratura settecentesca d'invenzione, lo scritto giuridico più volte edito riveli, tra i molti che si propongono all'attenzione dello studioso nel quadro di una produzione – quale è la britannica – estremamente ricca di titoli, la sua autentica natura di opera "di formazione" fino a vedersi riconoscere, implicitamente o ancor più spesso in modo dichiarato, una essenziale condizione di autoreferenzialità.

Del resto, ben di rado in Gran Bretagna nelle successive riedizioni di un'opera di diritto costituzionale o *tout court* giuridica è lecito ravvisare un'operazione di mero antiquariato (per la quale sarebbe sufficiente riproporre il testo nella sua inalterata versione d'origine: non per questo d'altronde esso cesserebbe di parlare alle generazioni odierne, come avviene per la *English Constitution* di Bagehot). Infatti, come si è avuto modo in altra sede di considerare trattando delle tendenze della manualistica costituzionale d'impronta

post-diceyana (Torre, 1997), senza una costante azione di aggiornamento ben più d'un testo attualmente in uso andrebbe incontro ad un solitario destino di desuetudine, restando il frutto di un'epoca o poco più. Ciò si verifica prevalentemente nel settore della manualistica, ovvero in una branca della letteratura giuridica che per definizione deve andare direttamente incontro alle esigenze di pronto impiego e di consultazione da parte di un pubblico diventato tanto più attento ed esigente quanto più acuta si sia resa la percezione del fatto che i tradizionali contorni un tempo elusivi dell'ordinamento costituzionale britannico si sono resi progressivamente più marcati attraverso le stagioni riformatrici dell'età vittoriana avvicendatesi con sequenze sempre più ravvicinate e con intensità crescente dall'età di Palmerston e di Disraeli in poi<sup>27</sup>. Il che si è verificato da poco più d'un secolo a questa parte, ovvero pressappoco dal periodo in cui è stata data alle stampe la prima edizione della *Introduction*: giacché è innegabile che il contributo di Dicey ha segnato un esplicito punto di demarcazione tra il "prima" e il "dopo" nella cultura giuspubblicistica del Regno Unito.

Tornando al caso specifico della *Introduction*, anche tale opera non si è fortunatamente sottratta alla salutare prassi in virtù della quale uno scritto che sia dotato di intrinseca autorevolezza fin dalla sua prima stesura (e pertanto dotato di alcuni prerequisiti di pregio il cui riconoscimento rende scientificamente proficua per il curatore, nonché commercialmente conveniente per la casa editrice, la produzione di edizioni successive) ha l'occasione di radicarsi nella cultura collettiva tanto profondamente fino ad assumere le evidenti sembianze di un *textbook*.

Si può anzi sostenere che la *Introduction*, con almeno due importanti precedenti che si ravvisano nel trattato di Erskine May e, con caratteri del tutto *sui generis*, nella *English Constitution* di Bagehot, abbia scientemente inaugurato lo stile dell'aggiornamento costante, rendendo lo scritto giuridico un fedele compagno di avventure delle istituzioni *in progress* e dei loro cultori in ricerca di una metodologia di analisi giuridicamente articolata che si affranchi dai lasciti dell'antiquariato storiografico che per l'intero secolo aveva dominato incontrastato la cultura costituzionalistica britannica<sup>28</sup>. Ad analoga sorte, restando nel quadro della produzione diceyana ed in particolare della produzione manualistica nel campo giuridico-applicativo, è andato incontro il *Conflict of Laws*.

Una sottile ma ben riconoscibile linea di continuità lega, peraltro, il nuovo approccio fondato da Dicey nella *Introduction* agli intenti precedentemente dichiarati da un altro illustre vittoriano, Thomas Babington Macaulay, il quale in alcuni saggi editi alcuni decenni addietro sulla «Edinburgh Review», ma soprattutto nella sua fondamentale *History of England from the Accession of James the Second* (1848), mostrava di voler attribuire sensi precisi, e pertanto contenuti moderni, al linguaggio costituzionale fino allora ambiguo e indefinibile, in quanto invariabilmente posto sotto l'influenza della tradizione, di gran parte dell'erudita narratologia degli *historical jurists* del suo tempo. Così, infatti, avrebbe inteso comportarsi anche Dicey nei confronti degli storiografi dell'epoca vittoriana alcuni dei quali suoi diretti contemporanei: tra questi William Cobbett (*Parliamentary History of England*) Alpheus Todd (*Parliamentary Government of England*) Wil-

liam Stubbs (*Constitutional History of England*) e anche successivamente, con un contributo che si può ritenere di fine-ciclo, Frederick Wilhelm Maitland (*Constitutional History of England*)<sup>29</sup>.

È innanzitutto tenendo conto di tale prospettiva che vanno poste in risalto (come del resto si ravviserà anche in *Law and Public Opinion*: opera che anch'essa, secondo uno schema tipico dell'epoca, appare originariamente impostata come una collezione delle *lectures* proposte nei corsi oxfordiani e quindi riunite in un complesso organico) l'origine didattica e la destinazione applicativa della *Introduction*, caratteristiche che, entrambe, traspaiono chiaramente dall'intitolazione estesa data all'opera in un primo momento – ovvero, appunto, nell'edizione 1885 e fino all'edizione V (1897), *Lectures Introductory to the Study of the Law of the Constitution* – nonché da alcune esplicite dichiarazioni programmatiche che lo stesso Dicey inseriva nella prefazione; particolarmente, laddove del proprio contributo egli intendeva circoscrivere i contorni sottolineando che essa

does not pretend to be even a summary, much less a complete account of constitutional law. It deals only with two or three guiding principles which pervade the modern constitution of England

sincretizzandone altresì le finalità strettamente applicative nel senso di

to provide students with a manual which may impress these leading principles on their minds, and thus may enable them to study with benefit in Blackstone's "Commentaries" and other treatises of the like nature those legal topics which taken together make up the constitutional law of England<sup>30</sup>.

Prime annotazioni, queste, del nuovo scritto che Dicey si accingeva a diffondere presso il grande pubblico (e non soltanto presso gli allievi oxfordiani, diretti a fino allora esclusivi beneficiari del suo pensiero attraverso i corsi della *Vinerian chair*), dalle quali emergeva con sufficiente chiarezza una natura programmaticamente servente orientata in due direzioni principali: servente, in primo luogo, nei confronti dei propri fruitori fossero essi studenti alle prime armi o protagonisti del dibattito giuspubblicistico dell'epoca; e servente, in secondo luogo, nei riguardi di quella stessa cultura giuridica d'impronta blackstoniana che a Oxford aveva mosso i primi passi centovent'anni addietro, la quale forniva gli essenziali strumenti di lettura agli operatori del diritto dell'intero mondo della *common law* anglo-americana e proprio per tali motivi (ossia l'indiscussa autorità dottrinale e la vasta diffusione geoculturale) necessitava, ormai giunti alla svolta dell'età vittoriana avanzata, di nuove chiavi di lettura e di percorsi interpretativi che fossero non più condizionati dalle pregiudiziali dominanti della storiografia giuridica.

8. Come si vedrà trattando della struttura dell'opera, i percorsi diceyani si sarebbero focalizzati intorno alla ricognizione – e conseguentemente all'illustrazione – di due essenziali principi del costituzionalismo storico di derivazione inglese, ovvero la *sovereignty of Parliament* e la *rule of law*, che daranno forma all'intero percorso della *constitutional law* di Dicey.

Se, pertanto, si guarda all'elemento contenutistico, per esplicita volontà di Dicey l'elaborazione della *Introduction* sotto

forma di esteso riordinamento in veste manualistica delle argomentazioni distillate attraverso la didattica oxfordiana non intendeva qualificarsi – almeno a prima vista – come una rottura rispetto alla tradizione interpretativa dell'epoca alla quale concorrevano numerose voci<sup>31</sup>, bensì come un contributo al suo superamento e, se si vuole, alla sua sistematizzazione: operazione, questa, da realizzarsi attraverso una riunione delle *disiecta membra* di un discorso costituzionale fino ad allora sviluppatosi in via prevalentemente sedimentaria.

Ben definiti e fondamentalmente ossequienti sarebbero stati del resto i riconoscimenti, tributati fin nella prefazione all'edizione 1885 (nonché nelle successive), ad alcuni di quei fondamentali contributi della riflessione politica, della scienza giuridica e della storiografia giuridica inglese che Dicey – apparentemente privo di motivi reali per discostarsene o per contestarne l'autorità nell'ambito del grande contesto intellettuale in cui la *Introduction* veniva a inserirsi – mostrava di considerare egemonici e meritevoli a tutti gli effetti di un posto d'onore nella biblioteca del *constitutional lawyer*<sup>32</sup>: in primo luogo il contributo della «incomparable "English Constitution"» di Walter Bagehot; quindi il William Blackstone degli aurei *Commentaries*; ed infine alcuni tra i maggiori *historical jurists* come l'Hallam cultore nel suo *Middle Ages* della "bellezza della costituzione" inglese, il W.E. Hearn del *Government of England, Its Structure and Its Development* (1867) uno scritto che avrebbe influenzato profondamente la nozione diceyana di *rule of law* (Arndt, 1957; Raz, 1981; Hutchinson e Monahan, 1987; Endicott, 1999; Costa, 2002) e la cui nuova edizione sarebbe sopraggiunta nel 1887, il Gardiner della

*History of England*, e il Freeman della *Growth of the English Constitution* (1872).

A questi, e in particolare a Bagehot, il cui scritto «analyses the practical working of our complicated system of modern Parliamentary government», e a Freeman, la cui opera configurava «a model [...] of the mood in which dry and even abstruse topics may be made the subject of effective and popular exposition», Dicey intendeva attribuire una particolare preminenza. Il primo, come è noto, era un brillante *outsider* di estrazione non accademica ma tutt'altro che un dilettante nel campo della riflessione sui meccanismi costituzionali del proprio tempo, non agevolmente classificabile entro precise categorie dottrinali ma non per questo, o forse proprio per tale motivo, meno illuminante di altri nel trattare la materia costituzionale con acuta spregiudicatezza; il secondo, uno storiografo particolarmente apprezzato da Dicey (il quale tornerà in più punti sui «clear statements» della *Growth of the English Constitution* per porre in rilievo quanto tale opera abbia inaugurato un nuovo stile di trattare la materia costituzionale) per la concisione e la chiarezza del discorso su una tematica singolarmente ricca di insidie sistematiche.

Del resto, pur nella fondamentale differenza delle rispettive posizioni culturali e andando oltre le mere *technicalities* delle trattazioni che li avevano resi celebri, cos'erano stati Blackstone, Bagehot e Freeman se non degli efficacissimi divulgatori, titolo al quale evidentemente lo stesso Dicey, secondo un'ottica tipicamente inglese e per nulla da considerarsi diminutiva della dignità del proprio lavoro, mostrava di aspirare dando alle stampe la *Introduction*?

In particolare, mutuando da Freeman la distinzione tra quelle due vaste dimensio-

ni della costituzionalità anglo-britannica, ovvero tra la dimensione della «written law» (fonte di produzione di un nuovo diritto costituzionale che, all'epoca in cui la *Introduction* era concepita, stava sviluppando un protagonismo senza precedenti nel contesto della produzione di principi inerenti agli assetti istituzionali) e quella della «our conventional constitution» (la cui ricognizione era un dato imprescindibile per conseguire un'adeguata consapevolezza della selva di *understandings* che informavano di sé l'intima essenza di un edificio costituzionale in rapporto di costante adeguazione alle esigenze del presente: si veda in particolare la *Lecture VIII* dell'edizione 1885 della *Introduction*, della quale meglio si dirà tra breve), Dicey avrebbe, da un lato, confermato il proprio tributo alla storiografia d'impianto classico, e, dall'altro lato, gettato le basi dell'autonomia del proprio metodo giuridico.

La sua tecnica argomentativa è per molti versi tipica: molto di rado infatti, a meno che non si trattasse di ingegni apertamente fuori da ogni schema preconstituito come di certo era stato il Jeremy Bentham autore del *Constitutional Code* e di altre opere di chiara ispirazione positivista o come all'inizio del Novecento si sarebbero rivelati i coniugi Webb con talune loro avveniristiche prospettive di rifondazione politico-costituzionale, gli autori dell'epoca vittoriana e spesso anche di periodi culturali di chiara impronta post-diceyana si sono esplicitamente eretti a demolitori dell'ordine vigente: si pensi, per esempio, all'Ivor Jennings di *The Law and the Constitution* e del *Cabinet Government*, all'Harold Laski del commentario *Parliamentary Government in England* e delle *Reflections on the Constitution*, e in seguito perfino al John P. Mackin-

tosh di *The British Cabinet* e al Nevil Johnson dell'agile raccolta di saggi *In Search of the Constitution*<sup>33</sup>. In molti di essi è ben riconoscibile l'omaggio, che si declina in toni più o meno espliciti, al contributo diceyano il cui valore va ascritto nell'aver individuato, e in qualche misura codificato per il secolo a venire, ipostatizzandole nella *sovereignty of Parliament* e nelle *conventions of the Constitution*, le categorie della classicità costituzionale: un lascito che, dando vita una reazione a catena, come apertamente avrebbe dichiarato Geoffrey Marshall<sup>34</sup>, ha dato spunto a nuovi autori per ulteriori e fortunati approfondimenti problematici, e ciò anche nei casi in cui alcuni costituzionalisti delle ultime generazioni hanno esplicitato intenzioni tirannicide poiché, in ultima analisi, il tirannicidio resta pur sempre un estremo omaggio che si tributa all'autorità.

Ma, probabilmente, il più autentico riconoscimento della straordinaria influenza della *Introduction* sarebbe stato tributato, più che tenendo conto dell'oggettivo valore orientativo della fissazione delle colonne d'Ercole della costituzionalità britannica, prestando riguardo a quel fondamentale suggerimento metodologico che può essere sinteticamente riepilogato in tal modo: per conferire un autentico fondamento al nuovo, che è sempre concretamente imminente nell'esperienza costituzionale di matrice inglese, l'ordine tradizionale, più che contestato alla radice o sottoposto a perentorie revisioni, va interpretato con le tecniche altamente sofisticate che sono lungamente maturate attraverso la secolare prassi di *common law*.

In tal modo, sul solido e indefettibile retroterra della tradizione può essere efficacemente innestato quanto di realmente

originale si ritiene debba aggiungersi allo scibile costituzionalistico consolidato, sicché, senza tradire la sostanza della continuità e dell'adesione alla tradizione, e pertanto senza ledere la sacralità dell'esperienza costituzionale, nuovi principi trovano le condizioni più favorevoli per trasformare il presente senza per questo suscitare troppi sospetti fra gli strati più conservatori attestati a difesa di una scienza costituzionale che, all'epoca in cui erano concepite le lezioni oxfordiane che avrebbero dato vita alla *Introduction*, risultava basata quasi esclusivamente sulla metodologia della ricostruzione del percorso storico dell'istituzione parlamentare<sup>35</sup>. D'altra parte, è secondo il medesimo stile che avevano operato l'aristocratico neo-*whig* Edmund Burke rivolgendolo il suo memorabile *address* agli elettori di Bristol, il positivista Austin dettando la sua *Province of Jurisprudence*, l'eccentrico Walter Bagehot codificando la distinzione tra *dignified* ed *efficient constitution*. E così anche lo stesso Dicey avrebbe fatto, ponendosi nella scia di siffatti autorevoli predecessori, con la scrittura della *Introduction*, e in seguito anche con *Law and Public Opinion*.

Nell'argomentazione diceyana il ruolo culturale degli *historical jurists* veniva posto fondamentalmente fuori di discussione. Resterebbe, a questo punto, da chiarire il senso della presunta rivalità con Maitland: d'altra parte, a parziale spiegazione di tale stato di cose, si può addurre la circostanza che questo grande *legal historian*, forse l'ultimo di una schiatta che grandi cose aveva detto nel campo del pensiero costituzionale della prima metà del secolo ma che non molto aveva più da dire nell'età tardo- e post-vittoriana, era un contemporaneo di Dicey, il quale comunque riserverà parole

di grande stima per lo storiografo pluralista. Tuttavia, densa di conseguenze è l'avvertenza, puntualizzata nella prefazione del 1885,

whether the habit of looking too exclusively at the steps by which the constitution has been developed does not prevent students from paying sufficient attention to the law of the constitution as it now actually exists.

Anche se Dicey non era l'unico a nutrire, alla svolta di fine Ottocento, la consapevolezza della necessità di affrancare lo studio del sistema costituzionale dalle vischiose pregiudiziali della ricostruzione storica (in proposito s'è fatto precedentemente cenno alle posizioni di Macaulay), si può certamente individuare in tale precisazione, o se si vuole in tale interrogativo retorico che in realtà già conteneva in sé la risposta, l'origine di quel promettente filone critico d'impianto sostanzialmente anti-proiezionistico che avrebbe avuto lungo corso nella dottrina giuspubblicistica britannica del secolo successivo all'ingresso della *Introduction* nel panorama culturale del liberalismo avanzato (Lawson, 1959)<sup>36</sup>. Laddove per "proiezionismo" si intenda quell'approccio interpretativo – che era un momento metodologico essenziale del pensiero dei *legal historians* di osservanza classica e che molti riflessi avrebbe prodotto anche sulla letteratura italiana più dedita allo studio della costituzione britannica, foss'essa in traduzione di studi stranieri o integrale espressione della nostra cultura costituzionalistica (Menche de Loisne e Miconio, 1869; Arcoletto, 1881; Cardon, 1889) – secondo cui l'illustrazione del presente trovava le sue pressoché esaustive ragioni nello svolgersi delle vicende del passato, talché «in Inghilterra essere un sano antiquario politico ed un difensore

della costituzione ereditata dalla storia significava anche essere un buono scienziato politico» (Burrow, 1992, p. 17).

Lungo questo percorso uno dei più illustri compagni di strada di Dicey (non solo in quanto suo immediato predecessore oxfordiano, seppure su altro versante dell'insegnamento di materie giuridiche, ma anche per una spontanea solidarietà culturale e per amicizia personale<sup>37</sup>) era certamente il James Bryce degli *Studies in History and Jurisprudence* (1901) e tra questi in particolare del celebre *Flexible and Rigid Constitutions* e del meno noto, ma parimenti dotato di efficaci spunti analitici, *The Action of Centripetal and Centrifugal Forces on Political Constitutions*<sup>38</sup>.

A tal proposito non si può fare a meno di sottolineare che, posto su un piano di marginalità il consolidato supporto del proiezionismo storico e tolta l'iniziativa ai *legal historians*<sup>39</sup>, un altro importante motivo di analogia tra il metodo diceyano della *Introduction* e le argomentazioni di Bryce si sarebbe potuto ravvisare nel valore della comparazione giuridica. Se, infatti, alle tesi bryciane si ascrive quella ben nota distinzione tra costituzioni rigide e costituzioni flessibili che tanta parte ha avuto nelle trattazioni dei giuscomparatisti di ogni successiva generazione e di ogni latitudine culturale, in numerosi passaggi della *Introduction* si evidenzia quanto valore Dicey attribuisse all'osservazione delle esperienze costituzionali straniere, e perfino a quelle caratterizzate da un maggior senso di astrazione e pertanto agli antipodi del pragmatismo inglese.

Tale opzione era considerata imprescindibile da Dicey, foss'anche per mettere a nudo delle suddette esperienze costituzionali più i difetti e le aporie che quegli

elementi di positività che potessero risultare di qualche interesse per un osservatore britannico, e pertanto per definire le distanze tra l'esperienza costituzionale evolutiva di matrice inglese, la sua diretta controparte statunitense e quelle forme di costituzionalismo europeo-continentale (principalmente la modellistica franco-belga e quivi con particolare riferimento alla Terza Repubblica, ma anche gli sviluppi del federalismo elvetico e l'evoluzione del sistema imperiale germanico) che nella percezione del giurista di Oxford potevano essere considerati ordinamenti "puri".

Nel confronto con gli ordinamenti costituzionali di altre nazioni operato attraverso gran parte della *Introduction* è dato saggiare la consistenza di quella condizione di autoreferenzialità dell'ordinamento anglo-britannico che era il più munito baluardo della storiografia tradizionale di cultura inglese; e in ciò Dicey si rivela un tipico esponente del vittorianesimo a cavallo tra le concezioni dell'età palmerstoniana e le nuove visuali del liberalismo di Gladstone, ovvero a cavallo fra *self-confidence* e riformismo, e nel contempo un buon comparatista disposto a concedere l'onore delle armi perfino all'altalenante storia costituzionale della Francia. Ma il confronto serve anche per ribadire la sostanziale irriproducibilità di molte delle categorie costituzionali che in Inghilterra erano maturate nel quadro dell'ordinamento di *common law* e della *rule of law* da quest'ultimo ingenerata. Questo si evince chiaramente in uno dei più caratterizzanti capitoli della *Introduction*, quello dedicato all'evoluzione del *droit administratif* francese, assente invero nell'edizione 1885 in quanto non oggetto di insegnamento nell'ambito dei programmi della *Vinerian Chair* ma in seguito, lo si dirà meglio tra



breve, destinato ad assumere un ruolo di primo piano nel discorso diceyano e ad esercitare altresì una straordinaria influenza su diversi osservatori stranieri soprattutto per quanto riguarda la questione dell'incommensurabilità fra le due tradizioni di tutela del cittadino nei riguardi dell'amministrazione pubblica e più in generale dell'autorità statale<sup>40</sup>.

9. In coerenza con la sua derivazione didattica, la prima edizione della *Introduction* – edita «at the University Press, Oxford, by Horace Hart, Printer to the University» – venne strutturata secondo una sequenza di otto *Lectures* così denominate: I. *The True Nature of Constitutional Law*; II. *The Sovereignty of Parliament*; III. *Comparison between Parliament and Non-Sovereign Law-Making Bodies*; IV. *Parliamentary Sovereignty and Federalism*; V. *The Rule of Law: Its Nature*; VI. e VII. *The Rule of Law: Its Applications*; VIII. *The Connection between the Law of the Constitution and the Conventions of the Constitution*.

L'organizzazione complessiva dell'originario impianto contenutistico diceyano, dal quale traspaiono con sufficiente chiarezza intenti sistematico-definitori, può essere qui riformulata secondo una suddivisione che colloca in prima istanza l'esigenza di precisare le coordinate generali della materia trattata (*Lecture I*) e, in conclusione di discorso, la necessità metodologica di individuare, dando loro una sistemazione giuridica aggiornata, i collegamenti tra due dimensioni, la positiva e la convenzionale, del diritto costituzionale di derivazione inglese (*Lecture VIII*).

Se da un lato la connessione fra positività e convenzionalità del diritto costitu-

zionale realizza un'ideale quadratura del cerchio teorico di Dicey, il *corpus* della sua trattazione si articola a sua volta intorno a quelle che – come si è precedentemente puntualizzato – si debbono considerare le principali componenti dell'evolutive costituzionalità britannica, ovvero quei «descriptive principles of law»<sup>41</sup> che da allora in poi avrebbero configurato quegli elementi indefettibili della riflessione del giurista vittoriano ai quali resterà affidata la celebrità della *Introduction*: tali la sovranità parlamentare, alle cui diverse declinazioni è dedicato l'intero impianto analitico delle *Lectures II, III e IV*, e la *rule of law* (termine fortemente evocativo e pressoché intraducibile, che si può poveramente rendere nell'espressione "dominio, governo della legge") che è analizzata nelle *Lectures V e VI*.

A proposito di queste ultime va segnalato il singolare impianto loro attribuito dall'autore, giacché la ripetizione del medesimo titolo in due sezioni consecutive della *Introduction* è espressiva del rilievo fondamentalmente riconosciuto da Dicey alla relazione di continuità sussistente fra gli elementi fondamentali del regime garantistico posto sotto l'egida della *common law* e la natura giuridico-costituzionale dell'intero discorso sviluppato nell'opera, rispetto alle quali la stessa *parliamentary sovereignty*, che si afferma sotto la specie di una singolare e tutta inglese nozione di *Organsouveränität*<sup>42</sup>, assume una connotazione di categoria essenziale in un quadro dottrinale caratterizzato, da un lato, dall'assenza di una qualsiasi teoria dello Stato come suprema costruzione istituzionale o come massima persona giuridica, e, dall'altro lato, dalla difficoltà – come ha affermato Owen Hood Phillips analizzando i referenti culturali della *Introduction* – di separare la specula-

zione sui principi costituzionali dalla conoscenza della loro evoluzione storica<sup>43</sup>.

In tale passaggio si può riconoscere un momento di particolare approfondimento dell'esposizione diceyana. La V e la VI sono infatti le *Lectures* alle quali viene conferita, e come tale posta in evidenza già nell'indice generale dell'opera, una esplicita curvatura sistematica, tant'è vero che la *Lecture VI* è suddivisa in una parte I. *The Right to Personal Freedom*, II. *The Right to Freedom of Discussion*, e III. *The Right of Public Meeting*; e la *Lecture VII* consta a sua volta di quattro parti: IV. *Martial Law*; V. *The Army*; VI. *The Revenue*; e VI. *The Responsibility of Ministers*: se la prima ha una configurazione più omogenea in quanto attinente ad alcuni importanti e speculari ambiti di esercizio delle libertà dell'individuo che trovano ampia garanzia nell'ordinamento di *common law* (e non sempre con pari rigore e continuità di indirizzo in Europa continentale e particolarmente in Francia: secondo tale prospettiva è evidente che sotto molti profili la comparazione diceyana era esercitata per contrasto), la seconda ha contenuti miscellanei che complessivamente indagano sulla natura delle relazioni tra le classiche autonomie individuali e le nuove acquisizioni del bagaglio funzionale del potere costituito, come si rileva peculiarmente nella parte VI ove trova spazio un discorso più attento alle trasformazioni intervenute nel *parliamentary government* tra la fine del XVIII secolo e l'età vittoriana.

Se nell'immediata riedizione dell'*Introduction*, data alle stampe nel 1886, non si riscontrano visibili modifiche del testo originario e dell'organizzazione complessiva del discorso, già nelle edizioni III e IV (1889 e 1893) si può porre in pieno rilievo, in quanto attinente a questioni non marginali, un complesso di modifiche testuali che

si articola lungo una doppia direttrice, giacché alla riscrittura "dall'interno" di alcune parti dell'opera si affianca l'apposizione di autonome sezioni di approfondimento collocate in un'Appendice appositamente concepita. Soprattutto per quanto riguarda gli interventi del primo tipo, non si tratterà di una mera operazione di adattamento del testo bensì della riformulazione di alcune riflessioni anche alla luce di alcune obiezioni sollevate da interlocutori ai quali Dicey mostra di riconoscere una certa particolare autorevolezza; mentre la valutazione dell'importanza delle revisioni testuali interne nelle prime edizioni può essere tranquillamente lasciata a chi intenda dedicare il proprio tempo ad una più accurata analisi filologica delle argomentazioni diceyane nelle edizioni che vanno dal 1885 al 1908, una considerazione a parte merita l'apparato espansivo dell'Appendice.

È nondimeno opportuno porre in rilievo che con l'edizione VII (1908) l'opzione tecnica della revisione interna del testo – consistente, come lo stesso autore precisa nella prefazione all'edizione 1897, «mainly in the rearrangement of the subject-matter» – risultava definitivamente abbandonata, sicché si può considerare risalente a tale riscrittura la formulazione definitiva del *corpus* della *Introduction*.

Per quanto concerne invece le note collezionate nell'Appendice, la pratica inaugurata già con l'edizione III (1889) troverà sviluppo in una progressione di integrazioni sempre più esplicitamente ricche – in primo luogo – di approfondimenti dedicati a singole libertà fondamentali, la cui matrice va ricercata nelle garanzie di *common law*, recanti in sé valenze costituzionali da Dicey considerate di particolare rilievo nella prospettiva della costruzione in via

autonoma della dottrina giuspubblicistica, nonché – in secondo luogo – di riflessioni su argomenti di diritto costituzionale che si avvalgono del metodo della comparazione. Mentre – salvo qualche rara eccezione – le note a piè di pagina apposte da Dicey nel corpo del testo recheranno quasi esclusivamente rinvii di carattere bibliografico (solo con l'edizione del 1915 alcune note a margine acquisteranno maggior complessità, più che altro recando risposte ad obiezioni dottrinali rivolte ad argomenti dell'*Introduction* da parte di giuristi non esattamente allineati su posizioni diceyane), nell'assetto complessivo delle stesure della *Introduction* successive all'edizione III (1889) l'apparato delle note trasferite in Appendice si prefiggerà lo scopo di segnalare al lettore la necessità di soffermare l'attenzione su taluni argomenti specifici senza per questo gravare sull'economia complessiva di un testo principale già di per sé soggetto a numerose variazioni interne.

Tale apparato avrebbe raggiunto un assetto alquanto articolato, e sufficientemente indicativo dell'orientamento interpretativo seguito da Dicey nel curare l'aggiornamento della propria opera, già nell'Appendice dell'edizione V (1897): qui le note cui è affidata la specificazione dei nessi tra diritto costituzionale e garanzie di *common law* sono la IV. *The Right of Self-Defence*, la V. *Questions Connected with the Right of Public Meeting*, e la VI. *Duty of Soldiers called upon to Disperse an Unlawful Meeting*. A quest'ultima nota, inserita nell'edizione 1897, Dicey affidava il compito di meglio puntualizzare alcune significative connessioni tra le garanzie storiche in materia di responsabilità personale dei militari in servizio di ordine pubblico ed esercizio della libertà di riunione, e di

esplicitare per la prima volta una formale dichiarazione di debito nei confronti di un altro autore, segnatamente l'A.L. Lowell del *Government and Parties in Continental Europe*: nelle edizioni successive alla scomparsa di Dicey, per precisa scelta del curatore E.C.S. Wade, tale riconoscimento subirà una considerevole metamorfosi allorché la redazione di intere note, sostitutive di alcune tra quelle in origine scritte di pugno dall'autore della *Introduction*, verrà affidata ad altri giuristi tra cui anche qualche *contributor* straniero).

Parimenti articolata era in tale edizione la trattazione di argomenti d'indole comparativa, come si evince dalle note: I. *Rigidity of French Constitutions*, ricca di osservazioni sulla fattuale immodificabilità delle costituzioni dell'età rivoluzionaria e della Restaurazione; II. *Divisions of Powers in Federal States*, con articolate annotazioni sulla diffusione di modelli federativi nei *dominions* britannici; III. *Distinction between a Parliamentary Executive and a Non-Parliamentary Executive*, ove trovava sviluppo l'analisi comparativa dei caratteri della forma di governo parlamentare e di quella presidenziale; VIII. *Swiss Federalism* (aggiunta nell'edizione 1897) dalla quale si trae una accurata disamina della svolta federalista dello Stato elvetico in diretta relazione con quanto è altrove argomentato nel corpo dell'opera e nella menzionata nota II; e IX. *Droit Administratif*.

Quest'ultima nota merita una menzione particolare in quanto essa introduce un percorso argomentativo in cui appare per la prima volta un formante della dottrina diceyana che sarà destinato ad avere lungo corso (Arthur, 1979; Errera, 1985; Flogaitis, 1986; Cassese, 1990; Schwarz, 1995): tale la tesi della sostanziale e connaturata

incompatibilità fra lo spirito della *rule of law* e lo sviluppo di un sistema di diritto amministrativo di modello francese. La questione, che ancora nel 1897 costituiva l'embrione di uno dei più tipici argomenti diceyani in seguito – non senza essere oggetto di un memorabile articolo edito nel 1901 sulla «*Law Quarterly Review*» (Dicey, 1901) – fornirà materia, nelle ultime edizioni della *Introduction* personalmente curate da Dicey, e segnatamente nella VII (1908) e nella VIII (1915), ad uno dei più celebri e discussi capitoli dell'opera. Promossa pertanto a tale rango da quello originario di nota in appendice al testo, subirà in seguito un'ulteriore curvatura comparativa, come appunto si evince dall'esplicita intitolazione attribuita al capitolo XII – *Rule of Law compared with Droit Administratif* – nella versione finale del 1915: si evidenzia in questo nuovo titolo l'attenuazione dell'esplicito tono polemico originariamente conferito al medesimo capitolo XII nell'edizione V (1897), ove l'accostamento delle concezioni garantistiche inglesi alla tradizione amministrativistica della Francia veniva apertamente espresso in termini di contrapposizione (*Rule of Law contrasted with Droit Administratif*).

Anche dopo aver dedicato alla questione del diritto amministrativo un apposito capitolo facente parte a tutti gli effetti del corpo dell'opera, la problematica formerà l'oggetto di ulteriori approfondimenti collaterali: così nell'edizione VIII (1915) con le note XI. *Constitution of the "Tribunal des Conflits"* e XII. *Proceedings against the Crown*. D'altra parte, a conferma dell'inarrestabile evoluzione del sistema garantistico britannico, un'eloquente testimonianza della metamorfosi realizzatasi nei decenni successivi alla scomparsa di Dicey si potrà ravvisare nel fatto che delle tre note che costituiranno

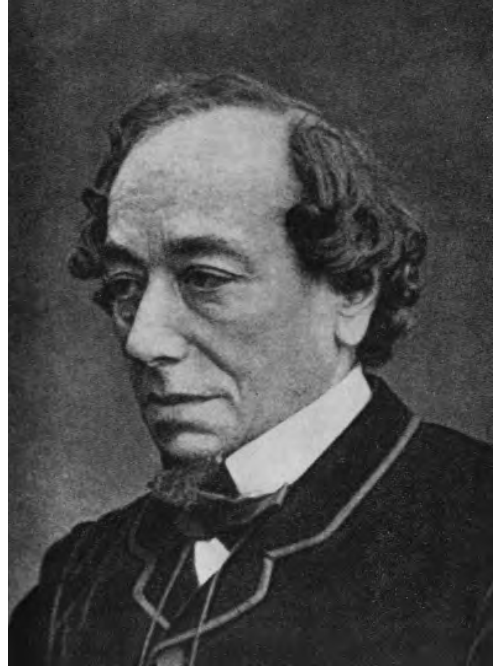
l'Appendice della *Introduction* nell'edizione X (1959) curata da E.C.S. Wade, ben due saranno dedicate all'argomento: la I. *Droit Administratif in France*, scritta dal P.M. Gaudemet giurista nell'Università di Nancy, e la II. *The Development of Administrative Law in England*, fedele riproduzione del testo di un altro articolo apparso poco prima sulla «*Law Quarterly Review*» (Dicey, 1915-B).

Un argomento di pari impegno sul piano sia comparativo sia di dottrina generale, e che Dicey riterrà non meritevole di ulteriori sviluppi problematici, era affrontato infine, sempre a partire dall'edizione V (1897), nella brevissima nota VII ove si tratta la questione della conformità delle leggi rispetto ai dettami fondamentali della costituzione. In questo caso la comparazione è generalissima, e si svolge in termini oltremodo schematici ponendo a confronto un sistema costituzionale pervasivo e privo di costituzione scritta come il britannico, un sistema a costituzione rigida, precisamente delineata in forma documentaria e sovraordinata quale lo statunitense, e un sistema oscillante, ma non per questo meno legato del precedente ai principi del primato delle norme costituzionali quale il francese della Terza Repubblica. In singolare contrasto con l'intrinseca complessità della questione, la nota, che risponde al titolo *The Meaning of an "Unconstitutional Law"*, è in realtà la più scarna e, si direbbe perfino, la più superficiale tra quelle mai aggiunte da Dicey alla *Introduction* nelle versioni alle quali egli ha dedicato la sua personale cura.

Se valutata secondo l'ottica del comparatista continentale, la si potrebbe considerare un'occasione mancata di dare seguito, con l'attribuzione di un taglio più tecnicamente giuspubblicistico, alla possente

sistematizzazione – del tutto degna di un erede oxfordiano di Blackstone – che di lì a qualche anno sarebbe stata incorporata nel *Conflict of Laws*, un trattato la cui importanza per il *barrister* non è certamente inferiore a quella che alla *Introduction* è usualmente attribuita dal *constitutional lawyer*. Tuttavia, sulla base di una più attenta considerazione dei presupposti del discorso diceyano, giacché uno dei punti fermi della dottrina tardo-vittoriana va individuato nell'assenza di distinzioni tra diritto pubblico e diritto privato (l'intero *corpus* della *Introduction* è dedicato al consolidamento di tale asserzione, che nel giro di qualche decennio si sarebbe tuttavia rivelata obsoleta al punto da indurre qualcuno a dubitare apertamente del suo reale fondamento dottrinale<sup>44</sup>), quella che può a prima vista essere considerata in Dicey una sottovalutazione trova ampie giustificazioni in un impianto concettuale che è perfettamente compatibile con un ordinamento culturale nel quale il costituzionalista, non più vincolato dagli stilemi della storiografia, è prima di tutto un *common lawyer* abilitato ad operare di fronte alle Corti di giustizia.

È infatti sotto tale peculiare profilo che gli imponenti tecnicismi del *Conflict of Laws* possono essere considerati come una prosecuzione logica della scarna e per certi versi deludente trattazione della nota VII, nella quale la questione della coerenza interna ad ordini normativi di natura diversificata è appena accennata: nel *Conflict of Laws*, articolata riflessione giuridica presto trasformatasi in uno *standard book* manualettico oggetto di una consultazione tra le più intense da parte degli operatori del diritto, vi sono più connessioni con lo spirito del costituzionalismo di *common law* di quanto si possa immaginare.



Benjamin Disraeli.

10. Dell'inserimento di note nell'Appendice collocata nella sezione finale del volume Dicey si sarebbe servito per ulteriori approfondimenti anche nelle edizioni VI (1902) e VII (1908), la seconda delle quali era data alle stampe all'immediata vigilia della prima grande crisi costituzionale del nuovo secolo, che fu anche l'ultima e, se si vuole, la determinante dell'era liberale. Una circostanza, questa, che merita qualche breve annotazione giacché il grave conflitto istituzionale del 1909-11, provocato dall'opposizione dei Pari al *budget* di Lloyd George e dalla strenua contesa che di conseguenza contrappose i Comuni alla Camera Alta, avrebbe prodotto all'inizio del secolo uno straordinario impatto sulla struttura del bicameralismo britannico e, soprattutto, aperto la via alle prime strategie del *welfare*.

In realtà, tale crisi era da considerarsi tutt'altro che un fulmine a ciel sereno sullo sfondo solo apparentemente pacifico della costituzione post-vittoriana. Le sue premesse, come è stato già ossevato trattando della parabola intellettuale di Dicey, risalgono al grande riformismo d'impronta gladstoniana ed ai violenti contrasti sorti un ventennio addietro (ovvero nel medesimo periodo, e clima costituzionale, in cui la *Introduction* esordiva con successo) fra i due rami del Parlamento di Westminster in merito alla *home rule* irlandese: questione sulla quale lo stesso Dicey non aveva mancato di dare un suo personale contributo intervenendo a sostegno dell'ipotesi unionista.

La stessa *Introduction* subiva le conseguenze del profondo stravolgimento lloyd-georgiano: Lloyd George, come è noto, aveva rivestito la carica di Cancelliere dello Scacchiere nell'amministrazione Asquith insediata nel 1908 ed era stato il protagonista di primo piano della contesa sul *people's budget* che aveva provocato l'ostinata opposizione dei Pari (Grigg, 1991). Come sovente si è verificato in periodi anche recenti di grandi e talora inattese transizioni costituzionali, taluni manuali di diritto costituzionale, scritti dopo una lunga riflessione ed evidentemente destinati – almeno nelle intenzioni dell'autore – a durare alquanto lungamente nel tempo, per effetto di repentine trasformazioni dell'assetto istituzionale nazionale o più spesso (così nel caso di contributi della comparazione) estero sono stati collocati in parziale obsolescenza prima che fosse trascorso un congruo arco di tempo dalla loro pubblicazione. La caducità di ordinamenti che sembravano attestati in un regime di stabilità, o più ordinariamente la perenne creatività degli accadimenti politico-istituzio-

nali che rende ineludibile il confronto con una *constitutio semper reformanda*, sono realtà con cui ogni *constitutional lawyer* che non intenda vedere la sua opera presto relegata in una polverosa soffitta è obbligato a fare i conti. A tale legge non si sarebbe certamente sottratto Dicey con la *Introduction*, la cui edizione VII (1908), destinata nel giro di appena un biennio a porsi problematicamente di fronte agli importanti eventi costituzionali che avrebbero configurato il canto del cigno del costituzionalismo liberale di Asquith e Lloyd George – e pertanto a fare i conti con il sorpasso costituzionale del 1909-11 – si può considerare un testo definitivo ma nel contempo esposto ad una radicale riformulazione.

Il paradosso è solo apparente. Qualora, infatti, se ne considerino il corpo principale e la divisione in capitoli, la versione 1908 della *Introduction* non sarà da allora in poi sottoposta ad alcuna modifica, seppure marginale; del resto, s'è già osservato come tale pratica fosse stata gradualmente abbandonata dall'autore a tutto favore dell'incremento delle note dell'Appendice e del loro costante rimaneggiamento, operazione ormai divenuta la principale valvola di aggiornamento collaterale della riflessione costituzionalistica sviluppata nell'opera. Pertanto, è questa versione, puntualmente riprodotta nell'edizione VIII (1915) di cui lo stesso Dicey ammetterà la natura di «rather a reprint of the seventh edition», che forma in sostanza l'oggetto della traduzione che oggi si propone al pubblico italiano.

Nondimeno, le due edizioni si differenziano considerevolmente: se infatti nel testo del 1908 si configura in modo definitivo l'essenza delle argomentazioni diceyane, su tale inalterata piattaforma di pensiero si sarebbe innestata nel 1915, sotto la

forte pressione degli eventi costituzionali cui s'è fatto cenno, un'altra sezione di aggiornamento della *Introduction* destinata a proiettare una nuova luce sull'intera opera.

Oltre al consueto apparato dell'Appendice formata da tredici note delle quali almeno una (la XIII) di nuova formulazione, agli *ipsissima dicta* di Dicey risalenti alle prime edizioni della *Introduction* veniva pertanto ad aggiungersi nel 1915 una parte preliminare che, senza dire dell'ovvia necessità di rendere l'*Introduction* un prodotto ancora competitivo in uno scenario dottrinale posto a dura prova nel clima delle trasformazioni post-vittoriane e su un mercato editoriale non meno soggetto alle sollecitazioni del rinnovamento, si può assumere come scaturita da un duplice ordine di esigenze. In primo luogo, registrare e valutare la portata degli eccezionali eventi di una transizione istituzionale la cui manifestazione aveva determinato il delinearsi di uno stato di cose di fronte al quale perfino il *constitutional lawyer* più radicato nei valori e nelle forme del sistema parlamentare tradizionale poteva conservare un atteggiamento distaccato. In secondo luogo, di tali eventi costruire un'interpretazione che si ponesse in relazione, senza contraddirli ma anzi tentando di confermarne la legittimità (e ciò nonostante il sempre più evidente delinearsi nel quadro costituzionale di principi contrari: si pensi ad esempio alle metamorfosi del *party government*), di quei canoni fondati sulla supremazia parlamentare e sulla *rule of law* che, per effetto della generale accettazione della dottrina costituzionalistica che proprio l'*Introduction* aveva inaugurato nel 1885, erano ormai incardinati nella classicità (Craig, 1990, p. 12 ss.).

Finalità, queste, esplicitamente enunciate nella breve prefazione oxfordiana (datata 1914) che Dicey elaborava per presentare la nuova edizione dell'opera. Vi era la necessità di operare una ricognizione di uno scenario di ampio respiro coincidente con il trentennio precedente e denso di «changes of law» e «changes of the working of the constitution»: in tale distinzione trovava conferma la natura binaria della forma costituzionale britannica, composta da normazioni positive poste sotto l'egida della razionalità parlamentare e dall'affermarsi di prassi la cui garanzia riposava su un senso non codificabile di *constitutional morality* auspicabilmente condiviso da uomini di governo, parlamentari e giudici. A questo egli affiancava l'esigenza di passare in rassegna ed analizzare («to state and analyse») quelle concezioni costituzionali che con buona approssimazione potessero considerarsi nuove («the main constitutional ideas which may fairly be called new») e di rilievo tale da informare di sé il nuovo corso della politica e delle istituzioni del paese<sup>45</sup>.

Orientando il proprio sguardo in tale direzione, una volta giunta a compimento la stagione del grande riformismo socio-costituzionale di stampo lloydgeorgiano, e presa definitivamente coscienza delle straordinarie valenze costituzionali della crisi parlamentare tardo-liberale sfociata nell'adozione del *Parliament Act* del 1911, Dicey applicava alla VIII edizione della *Introduction* una tecnica di aggiornamento che era già stata sperimentata nell'edizione precedente. Ora volgendosi a tutto favore dell'organicità necessaria in un discorso focalizzato sulle evoluzioni di un intero trentennio e sulle più recenti accelerazioni costituzionali, l'aggiornamento, ancor più incisivamente che in

passato, gli avrebbe consentito di ovviare all'oggettiva parzialità delle note e di evitare una globale rielaborazione del testo principale che avrebbe reso del tutto irriconoscibile la *Introduction* sotto il profilo delle argomentazioni che l'avevano resa celebre presso il pubblico britannico ed europeo. Ciò egli avrebbe fatto ponendo mano, presumibilmente con inizio verso la metà del 1913 sulla scorta di materiali già raccolti nel biennio precedente e parzialmente pubblicati sotto forma di articoli e brevi saggi, alla scrittura di un accurato resoconto degli elementi salienti della metamorfosi costituzionale tardo- e post-vittoriana, con cui integrare la successiva edizione dell'opera sotto forma di un'ampia sezione destinata ad interagire con il testo principale in qualità di ampia premessa.

11. L'edizione VIII (1915) si compone pertanto, se considerata nella sua versione integrale, di tre parti: l'Introduzione all'opera (ampio scritto che occupa le pp. XVII-CV)<sup>46</sup>, la *Introduction* propriamente detta (che riproduce il testo del 1908) e la consueta Appendice composta, stavolta, da tredici note. La svolta metodologica è evidente e testimonia della volontà di rendere la *Introduction* un testo costruito intorno alle tre dimensioni che articolano la consacrazione dottrinale delle categorie del costituzionalismo britannico (corpo principale dell'opera), dell'aggiornamento su questioni costituzionali da Dicey considerate non transenti e meritevoli di essere sottoposte ad un'attenta critica (Introduzione), e dell'approfondimento monotematico (Appendice).

L'attenzione può essere a questo punto focalizzata, seguendo il medesimo corso

della riflessione di Dicey, intorno all'impatto esercitato sull'intero edificio costituzionale dalla crisi del 1909-11 e dalle riforme che ne erano scaturite. Una ben visibile linea di continuità tematica collega infatti l'intera Introduzione e la nota XIII. *Parliament Act, 1911 (1 & 2 Geo.5, Ch.13.)* dell'Appendice, la quale, come è evidente, è una nota di nuova immissione (la si può peraltro considerare l'ultima mai aggiunta personalmente da Dicey all'intero corpo della *Introduction*) che ha come oggetto una fonte positiva, ed anzi la fonte per eccellenza, del "nuovo" diritto costituzionale britannico.

La sua fisionomia e la stessa funzione per la quale è stata concepita, per tale motivo, hanno indole strettamente notarile e pertanto la nota è del tutto peculiare nell'ambito del discorso diceyano e della stessa metodologia della *Introduction*. Non vi si ravvisa, infatti, alcuna argomentazione che possa assumersi, al pari di quanto si riscontra nelle altre note presenti nelle Appendici dell'edizione in questione così come delle edizioni precedenti, quale frutto delle riflessioni personali di un autore che indugi su approfondimenti problematici o su integrazioni tematiche, giacché essa consiste nella mera ed integrale trascrizione del testo della memorabile legge di riforma del Parlamento di Westminster promulgata il 18 agosto 1911. Purtuttavia, la sua mera presenza riveste un senso politico pregnante, giacché le motivazioni di tale scelta, che al di là delle esigenze contingenti di descrizione del presente sanziona anche sotto il profilo dottrinale la definitiva irruzione dell'esplicita positività legislativa in un sistema di *constitutional law* fino ad allora dominato in prevalenza dagli *understandings* e dalle convenzioni, vanno appunto rintracciate nel-



l'Introduzione, e in particolare nella sua sezione A. *The Sovereignty of Parliament* e nell'intera rilettura dei principi costituzionali del 1885 che in essa trova sviluppo.

Molto si è detto e si potrebbe ancora dire in merito al conservatorismo costituzionale di Dicey e ai riflessi che di tale posizione, saldamente attestata sulla convinzione che in Gran Bretagna così come in altri paesi la forma di governo parlamentare, una volta affermata, fosse destinata a rimanere un elemento stabile dell'organizzazione costituzionale<sup>47</sup>, si rintracciano nell'*Introduction*. La sezione introduttiva, nella sua fisionomia di gigantesco e ormai maturo *pamphlet* sul riformismo post-vittoriano confermava tale tendenza culturale, da un lato collegandosi alla *Law and Public Opinion* rispetto alla quale risulterebbe oltremodo illuminante una rilettura contestuale<sup>48</sup>, e dall'altro lato innestandosi anche sulla riflessione del corpo storico della *Introduction* in modo polivalente e non sempre univocamente interpretabile, ovvero come elemento di aggiornamento dell'analisi costituzionalistica e di rinverimento di una vena polemica mai del tutto sopita nell'ormai anziano giurista di Oxford (il quale nel frattempo aveva abbandonato gli impegni della *Vinerian Chair* a favore di una più riposante *fellowship* nell'*All Souls College*), come contributo alla riasserzione dei fondamenti su cui poggiava l'intero edificio del diritto pubblico da egli eretto un trentennio addietro con la prima edizione della *Introduction*.

Si tratta in questo caso di un contributo metodologicamente speculare: la *Introduction* aveva fondato i dogmi della *constitutional law* offrendone ai giuristi ancora in formazione come gruppo intellettuale una codificazione organizzata secondo principi; la nuova sezione introduttiva del

1915 formava il baluardo che, come una nuova cinta aggiunta alle mura costruite in epoche passate e ormai cadenti, si poneva come ultima difesa a fronte dell'ondata riformista (Bogdanor, 1985)<sup>49</sup>.

Si è fatto cenno in precedenza, trattando della questione della *home rule* e della tematica referendaria (due questioni in merito alle quali Dicey ha probabilmente scritto quanto di meglio si ascrive alla sua produzione di grandi *pamphlets* politico-costituzionali), della fondamentale ambiguità della *Introduction* del 1915. Infatti, è evidente che essa si pone in diretta connessione con il discorso complessivo della *Introduction*, della quale configura l'ultimo e il più cospicuo aggiornamento mai scritto personalmente dall'autore; pertanto sotto questo profilo il rapporto con il corpo dell'opera si può considerare senz'altro ancillare: una volta constatata l'impossibilità di attuare ulteriori e – considerata la grande portata delle innovazioni costituzionali di un trentennio – vaste integrazioni del testo senza che da ciò derivasse uno stravolgimento dell'intrinseca struttura del discorso che aveva tanto determinato il successo della *Introduction* rendendo tale opera una sorta di tela di Penelope, tale integrazione fu per Dicey una scelta pressoché obbligata.

Ma, d'altra parte, l'Introduzione configura anche uno scritto di autonomo rilievo in cui, come si vedrà, confluiscono molti degli spunti e delle problematiche costituzionali sul tema della metamorfosi che Dicey aveva affrontato negli anni precedenti: in essa affiora comunque una *vis polemica* che nella scrittura della *Introduction* è spesso sottintesa e che – come nel caso delle riflessioni sull'impatto devastante del *Parliament Act* e sul declino della *rule of law*, nonché della stigmatizzazione della *home-*

*rule-all-round*, passaggi estremamente caratterizzanti lo spirito e le finalità di tale grande sezione introduttiva – rinverdisce la passione argomentativa di precedenti scritti e una attitudine a distinguere fra tattica e strategia del riequilibrio costituzionale che potrebbe invero apparire sconcertante in un autore che è tradizionalmente considerato, e in effetti fu, il più arroccato difensore dell'ordine costituzionale tradizionale. Le posizioni sul *referendum* ne sono un esempio eloquente: sul piano strategico, il ricorso alla democrazia diretta è incompatibile con la democrazia rappresentativa che ha il suo luogo eccellente nell'assemblea parlamentare, ma ciononostante per Dicey poteva pur essere buona tattica impiegare il *referendum* come controbilanciamento di una Camera dei Comuni dominata da una maggioranza faziosa e non più osservante gli *understandings* costituzionali.

Per quanto concerne la natura dell'Introduzione, entrambe le interpretazioni poc'anzi sintetizzate sono legittime: come in precedenza accennato, essa storicizza l'opera ma non si identifica indissolubilmente con essa se è vero che – come realmente è avvenuto – il curatore delle edizioni postume della *Introduction*, E.C.S Wade, l'avrebbe integralmente sostituita con una grande prefazione da egli personalmente elaborata, senza che ciò si sia rivelato in alcun modo diminutivo dell'integrità e della coerenza del discorso sviluppato nel corpo principale del *textbook* diceyano.

In realtà la necessità di una fondamentale rilettura della dogmatica fondata nel 1885 traspare in modo evidente dall'intera sezione. Essa si articola in tre subsezioni che, in perfetto stile diceyano, assolvono a finalità tra loro diverse nelle quali, secondo un interessante sistema di corrispon-

denze ove l'influenza dell'impianto fondamentalmente didattico dell'opera non è secondaria al desiderio di osservare un certo *esprit de géometrie*, si rispecchia *in vitro* la struttura dell'intera *Introduction*.

Con il titolo *Aim of the Introduction*, la prima subsezione dell'Introduzione è anche la più breve, e sotto il profilo tematico e dell'impianto complessivo del discorso non si è lontani dalla realtà se la si fa corrispondere alla prima delle *Lectures* della prima edizione, intitolata *The True Nature of Constitutional Law*, nonché al capitolo I, recante il medesimo titolo, che nella versione del 1908 (e quindi anche del 1915) avrebbe integralmente formato la parte *Outline of Subject*. In essa Dicey espone la materia della trattazione, dapprima rendendo esplicite le ragioni che lo avevano indotto a procedere all'integrale redazione di un discorso di aggiornamento dell'opera separato dal testo principale. A tal proposito, una volta rievocata con linguaggio asciutto ed essenziale l'origine didattica della *Introduction* nell'ambito dei corsi della *Vinerian Chair* di diritto inglese<sup>50</sup>, egli torna a sottolineare la necessità della sussistenza nell'ordine costituzionale britannico di tre principi essenziali – appunto, come già ben si è avuto modo di verificare, la *sovereignty of parliament*, la *rule of law* e l'adesione al complesso delle *Conventions of the Constitution* – rinviando per una analisi più approfondita alla disamina che di essi è tradizionalmente sviluppata nel corpo principale dell'opera.

Alla rievocazione dei principi, premessa essenziale per chiarire la connessione fra la sezione introduttiva e il corpo storico della *Introduction*, segue l'ammissione che la loro formulazione, originariamente posta in essere facendo riferimento al sistema

costituzionale di un trentennio addietro, necessita non già di una autonomia in cui si possa configurare una resipiscenza di stampo revisionistico, bensì di una rilettura che tenga presenti le inarrestate trasformazioni occorse in tale arco di tempo e l'urgenza di una verifica della consistenza dei medesimi principi nella nuova luce dell'importante snodo politico-istituzionale del 1911<sup>51</sup>. Talché, lasciando all'inalterato corpo dell'*Introduction* il compito di confermare la legittimità dottrinale dei principi, lo scopo della nuova sezione introduttiva sia «to compare our constitution as it stood and worked in 1884 with the constitution as it now stands in 1914».

Va comunque sottolineata, nel riferimento al quadro del 1914, l'eloquente assenza del verbo *work* che invece forma un binomio, evidentemente tutt'altro che retorico nell'opinione di Dicey, nel quadro costituzionale di un trentennio addietro. Si tratta di un'omissione certamente non casuale che si deve considerare particolarmente sintomatica di un giudizio sospeso nei riguardi dell'effettiva funzionalità delle riforme di recente introdotte in un ordinamento la cui sapienza istituzionale, un tempo accortamente filtrata attraverso le garanzie della tradizione e della *constitutional morality*, appariva, secondo la percezione del giurista oxfordiano, messa a duro repentaglio dalle diffuse trasformazioni della transizione post-vittoriana. È in definitiva un sospetto di malfunzionamento dell'istituzione parlamentare quello che aleggia nella sezione in questione e ne caratterizza lo scetticismo che si esprime anche nella scelta lessicale.

Nella seconda subsezione vengono riconsiderati con maggiore cura i principi classici dell'ordine costituzionale scaturito

da due secoli di incontrastato sviluppo delle istituzioni parlamentari, con particolare riguardo alla loro rilettura nell'ottica delle nuove tendenze costituzionali. L'articolazione della subsezione, che forma il corpo principale della riflessione costituzionalistica dell'Introduzione, consta di quattro ampi paragrafi dei quali i primi tre – rispettivamente dedicati alla sovranità parlamentare, alla *rule of law* e alle convenzioni costituzionali – ripercorrono l'itinerario argomentativo che fin dal 1885 aveva informato di sé la struttura del pensiero di Dicey, mentre un quarto paragrafo, il cui eloquente titolo è *Development during the Last Thirty Years of New Constitutional Ideas*, volge lo sguardo verso le novità costituzionali sopravvenute nel corso del trentennio di vita del *textbook* diceyano.

12. Il discorso del primo paragrafo dell'Introduzione (riferimenti nel corpo dell'opera: Parte I – capitoli I-III), inerente alle trasformazioni della sovranità parlamentare, o – stando all'espressione usata da Dicey – al «change in constitution of parliamentary sovereign», è in prevalenza focalizzato sulle conseguenze del *Parliament Act* del 1911. Come è noto, tale Atto legislativo trasformava la *balance* intercamerale in un rapporto non paritario, escludendo i *Lords* dal dibattito in materia fiscale e finanziaria, e limitandone il potere di veto su atti già approvati dai Comuni. Dicey non si limita ad esaminare le componenti strutturali dell'Atto, ma anche le implicazioni sul versante della *sovereignty* parlamentare, proclamata in esordio «from a legal point of view, the dominant characteristic of our political institutions».

L'affermazione di diritto (oltre che sul piano meramente fattuale, come era stato in diversi ambiti legislativi prima del 1911) di un potere illimitato della Camera dei Comuni e soprattutto il mutamento dei rapporti di forza di un Parlamento di Westminster ormai diviso in se stesso e i legislativi non sovrani dei *Dominions* vengono posti in rilievo come i principali elementi di preoccupazione per la sopravvivenza della sovranità parlamentare, soprattutto intesa come dimensione della costituzionalità non scritta meritevole della deferenza delle entità subordinate che facevano parte di un assetto imperiale già in via di revisione critica, se non ancora sotto il profilo giuspubblicistico almeno sotto quello storico e politico.

Non è difficile intravedere in tale cura diceyana, che si esplicita tenendo conto, più che degli equilibri interni, delle ripercussioni esterne della crisi di sovranità indotta nell'istituzione parlamentare dalla riforma del 1911, il riaffiorare sotto altri profili dell'ostinazione unionista che per decenni aveva condizionato l'approccio costituzionalistico di Dicey e che ancora per qualche anno ne avrebbe caratterizzato la riflessione<sup>52</sup> seppure con toni più condiscendenti verso la natura plurinazionale del Regno Unito (così nei già menzionati *Thoughts on the Union Between England and Scotland*, scritti con finalità interlocutorie nei confronti del nascente nazionalismo scozzese) (Finlay, 1994).

È nondimeno evidente che ai nostri occhi di osservatori della Gran Bretagna post-imperiale, le preoccupate argomentazioni diceyane sulla revisione dei rapporti tra Westminster e corpi legislativi dei *Dominions* appaiono di gran lunga superate alla luce della grande ristrutturazione

introdotta dallo *Statute of Westminster* del 1931, mentre maggiori elementi di interesse si evincono dalle riflessioni sviluppate nelle tre sezioni del paragrafo che affrontano con taglio dinamico-ricostruttivo la storia costituzionale dell'istituzione parlamentare prima, durante e dopo l'adozione del *Parliament Act* del 1911.

Nel secondo paragrafo Dicey affronta la questione della *rule of law* (riferimenti: Parte II – capitoli IV-XIII), lamentandone anche in questo caso la crisi derivante dal fatto che «the ancient veneration for the rule of law has in England suffered during the last thirty years a marked decline»<sup>53</sup>, determinato prevalentemente da tre fattori: l'incremento di una legiferazione pervasiva e poco rispettosa degli equilibri classici (ma, in definitiva, l'aporia classica torna a riproporsi: non è infatti la legge scritta espressione della sovranità parlamentare e dell'onnipotenza legittimamente attribuita al legislativo?), il diffondersi di un senso di sfiducia classista nei confronti dei giudici, e la tendenza al perseguimento di determinati obiettivi sociali o politici attraverso mezzi di *policy-making* contrastanti con l'ordine legale.

In poche righe si condensa l'intera posizione critica del giurista oxfordiano nei confronti delle politiche lloydgeorgiane e in definitiva del protendersi sullo scenario nazionale, oltre che di movimenti di classe apertamente collocati su posizioni di contestazione del parlamentarismo classico (Shipway, 1988), di quelle politiche d'impianto collettivistico che nell'arco di qualche decennio avrebbero dato forma al *welfare state* inteso non solo come grande convegno di redistribuzione delle risorse del sistema ma anche come una nuova forma di Stato. In tale dimensione è dato valutare la

portata profetica dell'argomento diceyano: in definitiva si trova in ciò la conferma del fatto che solo un convinto conservatore nostalgico del passato può essere un profeta passabile.

Sotto tale profilo, il regresso della *rule of law* denunciato da Dicey non si configura in una dimensione meramente giuridica, ma si carica di risvolti politici e sociali che ne formano l'autentico substrato e i moventi più efficaci sul piano della concretezza istituzionale: del resto, come è stato osservato, di norma nella cultura britannica i confini tra diritto pubblico e analisi politica sono sfumati, il primo essendo una versione sofisticata della seconda<sup>54</sup>. L'osservazione di Dicey può pertanto essere rappresentata secondo i termini del declino della *deference* tradizionale alla quale Walter Bagehot aveva dedicato pagine memorabili della *English Constitution* e la migliore critica storica del secondo dopoguerra consacrerà scritti che sarebbe eufemistico definire dissacratori (Hobsbawm e Ranger, 1983): si tratta di un argomento che nel pensiero diceyano si snoda fin dalle intuizioni del suo saggio del 1867 *The Balance of Classes* e che avrebbe trovato postuma conferma con l'avvento del suffragio universale. Molti analoghi motivi di riflessione possono essere peraltro rintracciati, a decenni di distanza da tale primo intervento diceyano, nelle più ponderate argomentazioni della *Law and Public Opinion*.

I tre fenomeni sono puntualizzati nelle corrispondenti sezioni che formano il paragrafo<sup>55</sup>. Lo sviluppo di un embrione di diritto amministrativo in Gran Bretagna, o almeno gli effetti sparsi di quei primi atti legislativi che avevano attribuito una autorità semi-giurisdizionale ad alcune categorie di funzionari pubblici (diretta è in que-

sto caso la critica ai *National Insurance Acts* del 1911 e 1913, di elaborazione lloydgeorgiana) determinando un'espansione della sfera statale a svantaggio della tradizionale sfera potestativa delle Corti che non rappresenta una branca del potere statale bensì una dimensione metacostituzionale che opera sullo sfondo del diritto pubblico, rappresentano pertanto la prima causa del regresso delle posizioni classiche della *rule of law*, di cui Dicey discorre nella prima sezione del paragrafo.

Una successiva sezione riguarda la tendenza del Parlamento ad escludere con propri atti la giurisdizione delle Corti da materie fatte artificialmente rientrare sotto l'esclusivo *ius dicere* del legislativo, e in virtù di ciò a legalizzare *a priori* situazioni e comportamenti che la tradizionale giurisdizione non avrebbe giammai esitato a sanzionare con severità dando luogo a situazioni di *deficit* di legalità: è il caso del *Trade Disputes Act* del 1906, e dell'introduzione della figura del "picchetto pacifico" su cui si appuntano gli strali di Dicey. Una ulteriore sezione stigmatizza la tendenza a subordinare la fedele applicazione del diritto a più elevate finalità sociali, nel passaggio epocale del liberalismo lloydgeorgiano favorito anche dalla repentina ascesa del *Labour Party* (il partito classista che mai Dicey citerà esplicitamente, quasi applicando ad esso una sorta di *damnatio memoriae*<sup>56</sup>) e dall'affermazione dei canoni di un *democratic government* spinto alle estreme conseguenze con il suffragio allargato e con le prospettive di collettivizzazione<sup>57</sup>. Dagli argomenti utilizzati traspaiono una acuta visione critica della metamorfosi della statualità post-vittoriana, ma anche l'irresolubilità dell'antinomia fra supremazia parlamentare e *rule of law*.

D'altra parte è ben noto a chi si occupa di cose britanniche che il dibattito sull'effettiva consistenza della *rule of law* come parametro costituzionale non si può considerare ancora sopito a oltre cent'anni dalla prima edizione della *Introduction* (Harden e Lewis, 1986).

Procedendo di seguito, emerge a questo punto uno degli snodi più problematici dell'intera argomentazione della Introduzione del 1915, di cui si trova ampia prova nel paragrafo da Dicey devoluto alle analogie che egli considera essersi delineate in modo sempre più evidente, lungo il trentennio fatto oggetto della sua ricostruzione, fra la *official law* britannica e il *droit administratif* francese. La prima, espressione non scevra da intenti polemici in quanto posta in alternativa alla *rule of law* di classica definizione (e del resto l'approssimazione all'amministrativismo franco-continentale è un ulteriore sintomo del declino della *rule of law*), rappresenta la confluenza tra le politiche legislative analizzate nelle precedenti parti della Introduzione e la crescita di un burocrazia statale che, abbandonata in Gran Bretagna la tradizionale configurazione semi-dilettantistica, ha ridotto le distanze, un tempo incommensurabili, con la propria controparte francese (Parris, 1969; Chester, 1981).

Conseguenza dell'evoluzione indotta dalle amministrazioni liberali dell'inizio del Novecento è pertanto, secondo l'allarmata osservazione di Dicey, la produzione nel complesso normativo che sovrintende all'amministrazione pubblica di «some features which faintly recall some of the characteristics which mark the 'droit administratif' in France»<sup>58</sup> e che, come lo stesso giurista ammette, potrebbero oggettivamente produrre qualche progresso nell'apparato amministrativo britannico a condi-

zione che i riformatori siano effettivamente in grado di individuare una adeguata *balance* tra la tradizionale e omnicomprensiva giurisdizione delle Corti e la specificità delle situazioni giuridiche derivanti dalle molteplici declinazioni dell'azione amministrativa. Una risposta postuma a tale questione sarebbe stata data dalla nascita di quella complessa e tendenzialmente frammentaria rete di *tribunals* amministrativi, che nell'intero Regno Unito hanno configurato una soluzione giurisdizionale alternativa alla *common law*, ma non con questa in conflitto, e congegnata in modo da rapportarsi alle istanze provenienti dall'estendersi anche nel sistema anglosassone della *décentralisation par service*.

Una parte molto interessante dell'Introduzione, e probabilmente – se osservata dal punto di vista del costituzionalista che intenda porre l'accento sulle metamorfosi che si realizzano entro il quadro della costituzione non scritta – la più ricca di spunti d'indagine sui meccanismi subliminali che concorrono alla determinazione dei “freni e contrappesi” giuspubblicistici, è il paragrafo dedicato alle convenzioni costituzionali. Seguendo una inconsueta tecnica retorica, che pone in evidenza anche una certa discontinuità stilistica espressiva di un impianto rapsodico e *tractarian* dell'intera sezione introduttiva, Dicey articola il punto secondo una serie di quesiti e di riposte – in totale tre, con numerose sotto-articolazioni – che pongono innanzitutto in evidenza come la principale dinamica di mutamento dell'apparato convenzionale nel trentennio sotto osservazione si sia realizzata non sotto forma di declino del convenzionalismo, bensì sotto due principali profili: la nascita di nuove convenzioni costituzionali (creatività costituzionale

indotta dal pragmatismo politico) e la trasformazione di convenzioni in norme scritte (processo di *enactment*).

In sostanza, la funzione precipua delle convenzioni si ravvisa nel fatto che esse «meet the wants of a new time»<sup>59</sup>, nessuna sorpresa destando il fatto che, a decorrere dalle prassi instauratesi fin dall'età di Disraeli e di Gladstone, gli *understandings* osservati in presenza di situazioni politico-istituzionali che giungono al cuore della forma di governo e della funzionalità parlamentare – come nei casi delle dimissioni del Primo ministro e della crisi del governo; della *dissolution* dei Comuni; dei rapporti fra *premier*, partito ed elettori; dell'appello del monarca al sentimento popolare; delle misure antiostruzionistiche – abbiano subito trasformazioni spesso rilevanti, per conoscere e comprendere le quali la ricostruzione storica resta ancora la tecnica più idonea, in assenza di regole codificate in via formale, per stabilire contorni altrimenti sfuggenti. Del resto, il concetto stesso di *understanding* costituzionale presuppone la sussistenza di un'intesa basata sull'accettazione comune di principi e di valori e sulla sussistenza di un corpo politico-rappresentativo omogeneo: nella sua variabilità, esso è un parametro della *constitutional morality* e delle nuove frontiere verso cui questa può orientarsi.

Una valutazione a parte viene dedicata, come dianzi accennato, alle *enacted conventions*, ossia a quelle convenzioni alle quali il Parlamento abbia attribuito dignità di legge formale (*force of law*): l'intero *Parliament Act* del 1911, avendo obbligato per legge i *Lords* a osservare un comportamento omissivo che in precedenza era regolato dall'adesione convenzionale ad un assetto definitivamente caratterizzato dalla «dislocazione

dell'idea della 'balance' all'interno della Camera dei Comuni, piuttosto che fra i corpi storici di re, lords e comuni» (Burrow, 1992, p. 25), può essere interpretato in tal senso, e a tale tipo di interpretazione Dicey dedica pagine fra le più lucidamente argomentate dell'intera opera, dalle quali emerge con particolare chiarezza come nel quadro della costituzione di matrice inglese le fonti consuetudinarie e le fonti scritte si alimentino vicendevolmente.

Di analogo interesse è la ricognizione che viene effettuata nella seconda grande parte dell'Introduzione, e nella quale riemergono alcune delle tendenze polemiche che avevano configurato un *leitmotiv* nel pensiero diceyano.

Si tratta in tal caso di una vasta sezione recante una analisi di impianto spiccatamente evolutivo, il cui titolo è *Development During the Last Thirty Years of New Constitutional Ideas*; in essa Dicey tasta il polso di alcune possibili linee di trasformazione del sistema costituzionale che si orientano lungo quattro importanti direttrici riformistiche. Tre di esse si connettono alla questione partecipativa (introduzione del suffragio femminile, mutamento del sistema elettorale da maggioritario in proporzionale, impiego del *referendum*) ed una (la federalizzazione del Regno Unito) afferente alla ristrutturazione del *government* su base territoriale.

Ripercorrere il pensiero del Dicey del 1914-5 su ciascuna di tali questioni e sulle connessioni con il dibattito politico e costituzionale dell'età liberale fra vittorianesimo e lloydgeorgismo<sup>60</sup> condurrebbe la riflessione alquanto lontano e richiederebbe molti e ulteriori approfondimenti, mentre esigenze di brevità impongono di pervenire rapidamente alla conclusione. Senza nulla dire, dunque, delle preoccupazioni diceyane

sulle trasformazioni del sistema elettorale derivanti dall'introduzione del voto femminile e della rappresentanza proporzionale, e delle più favorevoli posizioni inerenti alla valorizzazione del *referendum* (il voto femminile sarebbe stato introdotto non troppi anni dopo il conseguimento del suffragio universale maschile) (Holton, 1987; Kent, 1990), sarà sufficiente rammentare che dell'introduzione di elementi di proporzionalismo si è discusso a lungo, e solo con il riformismo del *New Labour* blairiano è stata intrapresa la prima istruzione di una possibile riforma in tal senso; il *referendum* è stato effettivamente impiegato a decorrere dagli anni Settanta, dapprima come elemento di risoluzione di condizioni di grave *impasse* interna alla Camera dei Comuni, e quindi, con Blair, come frequente occasione di consultazione su questioni in prevalenza inerenti alla ristrutturazione dei poteri costituzionali territorialmente definiti.

Ciò precisato, il più problematico passaggio della sezione finale dell'Introduzione sarà proprio quello dedicato alla federalizzazione. In ciò Dicey darà piena prova di coerenza con la propria storia personale: nella misura in cui ostinatamente, nella parte *Federalism*, si adopera nel dimostrare l'incompatibilità sussistente tra la trasformazione in senso federativo del Regno Unito e la *supremacy* parlamentare – a ciò finalizzando un'impostazione eminentemente comparatistica del suo discorso – egli dimostra ancora una volta il suo netto dissenso nei confronti di ogni suggestione separatista e, in particolare, nei riguardi di quelle tesi della *home-rule-all-round* che avrebbero formato il principale argomento rivendicativo dei movimenti nazionalisti subnazionali e che, ammesse nel salotto buono della politica britannica, una certa

risonanza avrebbero trovato nelle aule parlamentari (Keldle, 1989). Poiché, come si è già osservato, non molti anni sarebbero passati prima che l'Irlanda realizzasse attraverso modalità non esattamente pacifiche le proprie aspirazioni indipendentistiche, si può accordare l'onore delle armi all'ormai anziano costituzionalista dell'*All Souls College*, per il quale il radicamento nel principio della *supremacy* parlamentare (ancora nel 1915 definita senza esitazione alcuna «still the fundamental doctrine of English constitutionalists»<sup>61</sup>) e nella *rule of law* era tenuto come una realtà essenziale per la sopravvivenza dello Stato britannico post-vittoriano non solo in quanto ordinamento autoreferenziale erede di un'antica e rispettabile tradizione, ma anche – e in ciò dissolvendosi finalmente ogni barriera culturale e politica con la temuta Francia – nell'intento di «to defy the strenght, the delusions, and the arrogance of a militarised nation, and at all costs to secure for the civilised world the triumph of freedom, of humanity, and of justice»<sup>62</sup>.

È importante infatti non dimenticare che la VIII edizione della *Introduction* appariva presso il pubblico britannico, europeo e statunitense, e tra questi si diffondeva perpetuando il successo delle versioni precedenti, in pieno conflitto mondiale, e che in relazione a tale cruciale snodo della storia l'anelito di Dicey verso la *constitutional morality* assumeva una luce particolare.

13. Le vicende della *Introduction* nei decenni successivi alla scomparsa di Dicey registrano alcuni altri momenti che si possono considerare metodologicamente salienti, ma che ai fini del discorso che qui si sta per



concludere meritano tutt'al più qualche breve nota.

Dopo ben sette ristampe nel periodo 1920-1931, risale al 1939 quella che comunemente si considera l'edizione IX, curata dall'E.C.S. Wade del *Gonville and Caius College* di Cambridge che dedicava all'*Introduction* una breve prefazione ancora compatibile con la sussistenza dell'Introduzione del 1915 e soprattutto con l'ancora recente lascito intellettuale del pensiero diceyano. Questa nuova versione può essere considerata un'edizione autonoma non tanto perché – a parte qualche aggiornamento solo marginale praticato da Wade nelle note a piè di pagina – il corpo principale dell'opera subì variazioni, quanto piuttosto perché il curatore apportava un sostanziale rimaneggiamento all'apparato delle note raccolte nell'Appendice, alcune tra le quali direttamente derivanti dalle precedenti edizioni diceyane ed altre curate con l'ausilio di costituzionalisti stranieri (tra i quali il francese René David e lo svizzero Maurice Battelli) e inglesi (M.E. Bathurst, allievo di Wade)<sup>63</sup>.

La svolta metodologica, che probabilmente non sarebbe dispiaciuta a Dicey, inaugurava un'apertura alle opinioni di giuristi europei e ampliava la rassegna di atti legislativi illustrativi delle riflessioni che Dicey aveva incluso nell'Introduzione del 1915. Nella medesima prospettiva, dopo altre sei ristampe intervenute nel periodo 1941-1956, va considerato anche il successivo intervento di Wade.

Si tratta della X edizione (1959), con cinque ristampe tra il 1960 e il 1965: qui al posto dell'Introduzione diceyana del 1915 si inseriva un non meno ampio saggio introduttivo che era il frutto della riflessione costituzionalistica del curatore, il quale, prendendo le mosse da una fin trop-

po ovvia premessa di schietta memoria diceyana («The Constitution of 1958 is not the Constitution of 1885»)<sup>64</sup>, riproponeva in via semplificata una struttura del discorso che rammenta la scomparsa sezione introduttiva di Dicey in quanto prevalentemente suddivisa secondo principi (*I. Outline of Subject; II. Sovereignty of Parliament; III. Rule of Law; IV. Conventions of the Constitution; e V. Conclusion*) e criticamente focalizzata sulle dinamiche evolutive dei decenni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale in poi.

In questo caso Wade operava a sua volta come un secondo Dicey, esponendo la propria visione problematica delle importanti metamorfosi costituzionali verificatesi nel periodo del bipartitismo postbellico, e intervenendo radicalmente sull'Appendice che si riduceva a tre note: la prima, dal titolo *Droit Administratif in France*, scritta da P.M. Gaudemet; la seconda, *The Development of Administrative Law in England*, riproduttiva dell'omonimo articolo pubblicato da Dicey sulla «*Law Quarterly Review*» nel 1915; e la terza, *Short Bibliography of Modern Authorities*, trasformata da Wade in una sezione bibliografica ad uso del lettore della *Introduction* per ulteriori approfondimenti delle diverse tematiche confluite in un percorso critico posto a cavallo fra cultura classica e nuove tendenze interpretative.

L'Appendice del 1959 si completava con una *Table of Statutes* e una *Table of Cases* che configuravano, da un lato, un'esplicita formalizzazione del nesso tra *common law*, *statute law* e *constitutional law*, e, dall'altro lato, in linea con la tendenza culturale di cui Wade era un autorevole portavoce (una tendenza particolarmente attenta all'affermarsi anche in Gran Bretagna di quelle forme di *administrative law* che Dicey aveva avversa-

to in quanto estranee alla cultura inglese della legalità), una manifesta amministrativizzazione dei principi di diritto costituzionale enunciati nella *Introduction*.

Con il suo trasferimento in quel di Cambridge e con le marginali rielaborazioni di Wade, la *Introduction to the Study of the Law of the Constitution* avrebbe conosciuto un *revival* che l'ha resa un'opera onnipresente nel pensiero dei costituzionalisti britannici nostri contemporanei, poiché ad essa non si possono voltare troppo disinvoltamente le spalle. E pertanto se ne attende oggi un terzo *editor* britannico che, dopo Wade, la sappia riproporre al grande pubblico, tanto più tenendo conto dell'articolato scenario del vasto riformismo attualmente in corso.

In realtà, nonostante il suo apporto alla percezione della scienza costituzionalistica come realtà giuridica sia, senza alcun dubbio, monumentale, il pensiero di Dicey presta il fianco a numerose critiche, soprattutto per quanto concerne la sua rappresentazione dell'ordine costituzionale britannico. Ove si adotti una visuale puramente proiezionistica (ma tale non era l'interpretazione diceyana), potrebbe risultare alquanto spontaneo ricercare nel passato, come s'è detto, le ragioni del presente e credere nel mito del gradualismo costituzionale: ma già all'epoca in cui le categorie essenziali della riflessione diceyana erano in gestazione, gli effetti di lungo corso delle grandi riforme elettorali (1832 e 1867) avevano considerevolmente accelerato la trasformazione della statualità, e lo stesso dicasi per il periodo del liberalismo gladstoniano.

Numerose cesure del sistema costituzionale a costruzione cosiddetta "graduale" erano peraltro intervenute nel primo periodo post-vittoriano, intaccando la

mitologia alla cui difese anche Dicey aveva contribuito: la nascita dei partiti organizzati, l'avanzamento del suffragio e le conseguenze concatenate del *Parliament Act 1911* ne sono, come s'è visto, altrettante prove: in questo atto parlamentare infatti, che ridimensionando il potere della Camera dei *Lords* instaurava una forma non paritaria dell'antico bicameralismo bilanciato, si rivelava il principale punto di confluenza delle anzidette trasformazioni politiche.

Ma, a questo punto finale del discorso su Dicey, si provi ad aggiornare ulteriormente osservando come:

– l'espansione in senso "presidenzialistico" del potere del Primo ministro e la realizzazione dei suoi molti corollari (consolidamento della convenzione che identifica il *leader* del partito maggioritario con il *premier* costituzionale; espansione della legislazione delegata e degli *Orders in Council*; stretto controllo governativo dell'agenda parlamentare; egemonia dell'Esecutivo nell'iniziativa legislativa; dominio del potere di *dissolution* parlamentare; rigida affermazione della disciplina partitica; esaltazione del potere di rimpasto ministeriale e del *patronage*; riconoscimento del ruolo politicamente responsabile dell'Opposizione);

– la realizzazione nel 1998 della *devolution*, diretta erede della *home rule* strenuamente avversata da Dicey, in Scozia, Galles, Irlanda del Nord (quest'ultima, residuo di lealismo inglese nella seconda delle Isole britanniche dopo la nascita, nel 1921, dell'*Irish Free State* e la sua successiva costituzione in repubblica) e *Greater London*, alla quale si deve l'introduzione di sistemi parlamentari substatali in potenziale competizione con il Legislativo di Westminster e uno slittamento verso forme asimmetriche di distribuzione del *government* nello Stato unitario;

– l'estensione della democrazia referendaria con le consultazioni del 1973 (Ulster), 1975 (ingresso nella CEE), 1979 (falliti *referendum* devolutivi in Scozia e Galles) e con lo sciame referendario degli anni Novanta (connessi alle riforme della *devolution*), che ha potenziato la democrazia diretta come integrazione di quella a base rappresentativa ponendola in continuità con la riorganizzazione delle forme classiche di attività politica (*Political Parties, Elections and Referendums Act 2000*);

– l'ingresso nella Comunità Europea, attuato con l'*European Communities Act 1972* che di fatto vincolava ogni successivo Parlamento al rispetto dei trattati comunitari, e ribadito, da Maastricht in poi, con il rinsaldamento dei vincoli europeistici;

– il "rimpatrio" dello statuto dei diritti fondamentali effettuato con lo *Human Rights Act 1998* che lega la legislazione britannica al rispetto della Convenzione europea per i diritti dell'uomo;

– lo sviluppo, attraverso una sterminata gamma di *tribunals* e *ad-hoc authorities* di terza generazione esercenti funzioni di giurisdizione attiva, di un sistema coerente di *administrative law* funzionale all'espansione della sfera pubblica nei decenni del *welfare state*;

– la creazione, con il *Constitutional Reform Act 2005*, della *Supreme Court of the United Kingdom* (e con ciò la nascita di una nuova suprema istanza giudicante che presenta molti potenziali caratteri di una corte costituzionale) e la scomparsa della funzione giudicante del *Lord Chancellor* e del suo potere di *patronage*;

– l'ulteriore riforma della Camera dei *Lords*, che si pone in continuità con lo spirito dei *Parliament Acts* del 1911 e 1949 e si ripromette di generare una Camera alta che

sia prevalentemente o integralmente elettiva (ma anche pone le condizioni per un *revival* della conflittualità fra i due rami del Parlamento di Westminster);

– il *revival* dell'attivismo giudiziario e l'attrazione delle Corti nell'orbita della costituzionalità attiva, e – in tale prospettiva – le recentissime ipotesi di scrittura, in un apposito atto del Parlamento, dei principi mai codificati, eppure quanto mai efficaci, di *rule of law* e di autonomia della magistratura, siano elementi di una vasta transizione, non episodici ma tra loro collegati e reciprocamente rinviantsi, che è posta sotto il segno dell'azione dei nuovi riformatori britannici.

Se da un lato la *rule of law* emerge considerevolmente rinforzata dalle nuove garanzie introdotte con lo *Human Rights Act 1998*, con le più dirette connessioni dell'ordinamento domestico con lo statuto europeo dei diritti, con l'istituzione della *Supreme Court* e, più in generale, con la garanzia di più manifeste condizioni di separazione dei poteri, e se il convenzionalismo non appare eclissato dall'incremento della legislazione positiva, dall'altro lato questi (e altri) elementi operano oggi come altrettanti poderosi colpi alla sovranità del Parlamento e, in ultima analisi, all'edificio costituzionale descritto da Dicey nella *Introduction* e sviluppato attraverso l'intero itinerario della sua vita intellettuale.

### Bibliografia (I)

Dicey (A.V.), *The Balance of Classes*, in J.R. Seeley (a cura di), *Essays on Reform*, London, Macmillan, 1867;

Dicey (A.V.), *A Treatise on the Rules for the Selection of the Parties to an Action*, London, Maxwell & Sons, 1870;

Dicey (A.V.), *The Law of Domicile as a Branch of the Law of*

- England: Stated in the Form of Rules*, London, Stevens & Sons, 1879;
- Dicey (A.V.), *How Is the Law To Be Enforced in Ireland ?*, in «Fortnightly Review», 1881, p. 407 ss.;
- Dicey (A.V.), *Can English Law Be Taught at the Universities ? An Inaugural Lecture*, London, Macmillan, 1883;
- Dicey (A.V.), *Lectures Introductory to the Study of the Law of the Constitution*, London, Macmillan, 1885, I ed.;
- Dicey (A.V.), *England's Case Against Home Rule*, London, J. Murray, 1886;
- Dicey (A.V.), *Letters on Unionist Delusions*, London, Macmillan, 1887 (A);
- Dicey (A.V.), *The Duties of Unionists*, London, Cassell, 1887 (B);
- Dicey (A.V.), *Why England Maintains the Union: A Popular Rendering of "England's Case Against Home Rule"*, London, John Murray, 1887 (C);
- Dicey (A.V.), *The Privy Council. The Arnold Prize Essay*, London, Macmillan, 1887 (1ª ed.: 1860) (D);
- Dicey (A.V.), *The Verdict: A Tract on the Political Significance of the Report of the Parnell Commission*, London, Cassell, 1890-A;
- Dicey (A.V.), *Ought the Referendum To Be Introduced into England ?*, in «Contemporary Review», 1890-B, p. 489 ss.;
- Dicey (A.V.), *Democracy in Switzerland*, in «Edinburgh Review», 1890-C, p. 141 ss.;
- Dicey (A.V.), *Introduction*, in É. Boutmy, *Studies in Constitutional Law: France – England – United States*, London/New York, Macmillan, 1891, a cura di E.M. Dicey;
- Dicey (A.V.), *A Symposium on the Referendum*, in «National Review», 1894, p. 65 ss.;
- Dicey (A.V.), *A Digest of the Law of England with Reference to the Conflict of Laws*, London, Stevens & Sons / Boston, Ma., The Boston Books Co., 1896;
- Dicey (A.V.), *Will the Form of Government Be Permanent ?*, in «Harvard Law Review», 1899, p. 73 ss.;
- Dicey (A.V.), *Droit Administratif in Modern French Law*, in «Law Quarterly Review», 1901, p. 320 ss.;
- Dicey (A.V.), *The Combination Laws as Illustrating the Relation between Law and Opinion in England during the Nineteenth Century*, in «Harvard Law Review», 1904, p. 511 ss.;
- Dicey (A.V.), *Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century*, London, Macmillan, 1905; tr.it.: *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1997, a cura e con prefazione di M. Barberis;
- Dicey (A.V.), *Letters to a Friend on Votes for Women*, London, Macmillan, 1909;
- Dicey (A.V.), *The Referendum and Its Critics*, in «The Quarterly Review», 1910, p. 538 ss.;
- Dicey (A.V.), *The Parliament Act, 1911, and the Destruction of All Constitutional Safeguards*, in W. Anson (a cura di), *Rights of Citizenship: A Survey of Safeguards for the People*, London, Frederick Warne, 1912;
- Dicey (A.V.), *A Fools' Paradise. A Constitutionalist's Criticism of the Home Rule Bill of 1912*, London, in proprio, 1913;
- Dicey (A.V.), *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, London, Macmillan, 1915-A, VIII ed.; rist: Indianapolis, Ind., Liberty Fund, 1982, con prefazione di R.E. Michener;
- Dicey (A.V.), *The Development of Administrative Law in England*, in «Law Quarterly Review», 1915-B, p. 148 ss.;
- Dicey (A.V.), Rait (R.S.), *Thoughts on the Union Between England and Scotland*, London, Macmillan, 1920;
- Dicey (A.V.), *Blackstone's Commentaries*, in «Cambridge Law Journal», 1930-32, p. 286 ss.

## Bibliografia (II)

- Alderson (S.), *Yea or Nay ? Referenda in the United Kingdom*, London, Cassell & Collier Macmillan, 1975;
- Allan (T.R.S.), *Parliamentary Sovereignty: Law, Politics, and Revolution*, in «Law Quarterly Review», 1997, p. 443 ss.;
- Allison (J.W.F.), *A Continental Distinction in the Common Law. A Historical and Comparative Perspective in English Public Law*, Oxford, Oxford University Press, 2000, II ed.;
- Arcoleo (G.), *Il Gabinetto nei governi parlamentari*, Napoli, Jovene, 1881;
- Arndt (H.W.), *The Origin of Dicey's Concept of the Rule of Law*, in «Australian Law Journal», 1957, p. 117 ss.;
- Arthur (H.W.), *Rethinking Administrative Law: A Slightly Dicey Business*, in «Osgoode Hall Law Journal», 1979, p. 3 ss.;
- Bagehot (W.), *The English Constitution* (I ed.: 1867), in *The Collected Works of Walter Bagehot*, London, The Economist, 1974, vol.V; tr.it.: *La Costituzione inglese*, Bologna, Il Mulino, 1995, con saggio introduttivo di G.Rebuffa;
- Balboni (E.), *La dottrina costituzionalistica di Dicey, Una retrospettiva lunga tre secoli*, in «Quaderni costituzionali», 2004, p. 420 ss.;
- Balboni (E.), *Dear old Albert Venn Dicey: ovvero il gold standard del pensiero costituzionale occidentale*, entrambi in A. Torre, L. Volpe (a cura di), *La Costituzione Britannica / The British Constitution*, Torino, Giappichelli, 2005, vol.I, p. 609 ss.;
- Balfour (M.), *Britain and Joseph Chamberlain*, London, Allen & Unwin, 1985;
- Barberis (M.), *Presentazione a A.V. Dicey, Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1997;
- Barker (R.), *Political Ideas in Modern Britain In and After the Twentieth Century*, London, Routledge, 1997, II ed.;
- Barnett (A.), *This Time. Our Constitutional Revolution*, London, Vintage, 1997;
- Bingham of Cornhill (Lord), *Dicey Revisited*, in «Public Law», 2002, p. 39 ss.;
- Blackburn (R.W.), *Dicey and the Teaching of Public Law*, in «Public Law», 1985, p. 679 ss.;

- Blackburn (R.W.), *The Life of Parliament in British Constitutional History*, in R. Plender (a cura di), *Legal History and Comparative Law. Essays in Honour of Albert Kiralfy*, London, Frank Cass, 1990, p. 9 ss.;
- Bogdanor (V.), *Dicey and the Reform of the Constitution*, in «Public Law», 1985, p. 652 ss.;
- Bogdanor (V.), *Politics and the Constitution: Essays on British Government*, Aldershot, Dartmouth, 1996;
- Braun (A.), *Giudici e Accademia nell'esperienza inglese. Storia di un dialogo*, Bologna, Il Mulino, 2006;
- Brazier (R.), *Constitutional Reform. Re-shaping the British Political System*, Oxford, Clarendon Press, 1991;
- Briggs (A.), *Victorian People. A Reassessment of Persons and Themes, 1851-1867*, Harmondsworth, Penguin Books, 1990, II ed. (I ed.: 1954);
- Brown (K.D.), *The First Labour Party, 1906-1914*, London, Croom Helm, 1985;
- Brühlmeier (D.A.), *Dicey and the Swiss Constitution*, in «Public Law», 1985, p. 708 ss.;
- Bryce (J.), *Studies in History and Jurisprudence*, Oxford: Clarendon Press, 1901);
- Burgin (L.), Fletcher (E.G.M.) (a cura di), *The Students' Conflict of Law: Being an Introduction to the Study of Private International Law Based on Dicey*, London, Stevens & Sons, 1934, II ed.;
- Burrow (J.W.), *Il dibattito costituzionale nella Gran Bretagna del diciannovesimo secolo*, in P. Pombeni (a cura di), *Potere costituyente e riforme costituzionali*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 13 ss.;
- Butler (J.R.M.), *The Passing of the Great Reform Bill*, London, Longmans, Green & Co., 1914;
- Cardon (R.), *Svolgimento storico della costituzione inglese dalle origini ai tempi nostri*, Torino, Loescher, 1889;
- Cariola (A.), *Rileggendo Dicey*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 2001, p. 1075 ss.;
- Carroll (A.), *Constitutional and Administrative Law*, London, Financial Times/Pitman, 1998;
- Cassese (S.), *Albert Venn Dicey e il diritto amministrativo*, in «Quaderni Fiorentini n. 19», Milano, Giuffrè, 1990, p. 33 ss.;
- Cervati (A.A.), *I principi del diritto costituzionale inglese e l'insegnamento del diritto costituzionale comparato*, in A. Torre, L. Volpe (a cura di), *La Costituzione Britannica / The British Constitution*, Torino, Giappichelli, 2005, vol.I, p. 577 ss.;
- Chester (N.), *The English Administrative System, 1780-1870*, Oxford, Clarendon Press, 1981;
- Conacher (J.B.) a cura di, *The Emergence of British Parliamentary Democracy in the Nineteenth Century. The Passing of the Reform Acts of 1832, 1867, and 1885-1885*, New York/London, John Wiley & Sons, 1971;
- Cosgrove (R.A.), *The Relevance of Irish History: The Gladstone-Dicey Debate about Home Rule, 1886-7*, in «EIRE-Ireland», 1978, p. 55 ss.;
- Cosgrove (R.A.), *The Rule of Law: Albert Venn Dicey, Victorian Jurist*, London, Macmillan, 1980;
- Costa (P.), *Rechtsstaat e rule of law: il contributo di Dicey*, in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 120 ss.;
- Craig (P.P.), *Dicey: Unitary, Self-Correcting Democracy and Public Law*, in «Law Quarterly Review», 1990, p. 103 ss.;
- Craig (P.P.), *Public Law and Democracy in the United Kingdom and the United States of America*, Oxford, Clarendon Press, 1990;
- Crick (B.) (a cura di), *Essays on Reform, 1867: A Centenary Tribute*, London/New York, Oxford University Press, 1967;
- Dike (C.), *The Case Against Parliamentary Sovereignty*, in «Public Law», 1976, p. 283 ss.;
- Drewry (G.), *Public Law*, in «Public Administration», 1995, p. 41 ss.;
- Dunleavy (P.), Gamble (A.), Holliday (I.), Peele (G.) (a cura di), *Developments in British Politics 5*, London, Macmillan, 1997;
- Dutton (D.), *'His Majesty's Loyal Opposition': The Unionist Party in Opposition, 1905-15*, Liverpool, Liverpool University Press, 1992;
- Dyson (K.H.F.), *The State Tradition in Western Europe*, Oxford, Martin Robertson, 1980;
- Endicott (T.), *The Impossibility of the Rule of Law*, in «Oxford Journal of Legal Studies», 1999, p. 1 ss.
- Errera (R.), *Dicey and French Administrative Law: A Missed Encounter?*, in «Public Law», 1985, p. 695 ss.;
- Evans (E.J.), *The Great Reform Act of 1832*, London: Routledge, 1994;
- Fforde (M.), *Conservatism and Collectivism, 1886-1914*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1990;
- Finlay (R.J.), *Independent and Free: Scottish Politics and the Origins of the Scottish National Party, 1918-1945*, Edinburgh, John Donald, 1994;
- Fletcher (I.C.), *This Zeal for Lawlessness: A.V. Dicey, The Law of the Constitution, and the Challenge of Popular Politics, 1885-1915*, in «Parliamentary History», 1997, p. 251 ss.
- Flogaitis (S.), *Administrative law et droit administratif*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 1986;
- Foley (M.), *Isaac Newton Meets Peter Mandelson: British Politics on the Turn*, Aberystwyth, University of Wales – Millennium Public Lecture, 2000;
- Ford (T.H.), *Dicey's Conversion to Unionism*, in «Irish Historical Studies», 1972-73, p. 554 ss.;
- Ford (T.H.), *Dicey as a Political Journalist*, in «Political Studies», 1970, p. 220 ss.;
- Ford (T.H.), *Albert Venn Dicey. The Man and His Times*, Chichester, Barry Rose, 1985;
- Francis (M.), Zweiniger-Bargielowska (I.), *The Conservatives and British Society, 1880-1990*, Cardiff, University of Wales Press, 1996);
- Ginsberg (M.), *Law and Opinion in England in the Twentieth Century*, London, Stevens & Sons, 1958;

- Goldsworthy (J.), *The Sovereignty of Parliament. History and Philosophy*, Oxford, Oxford University Press, 2001-A, rist.;
- Goldsworthy (J.), *Legislative Sovereignty and the Rule of Law*, in T. Campbell, K.D. Ewing, A. Tomkins (a cura di), *Sceptical Essays on Human Rights*, Oxford, Oxford University Press, 2001-B, p. 60 ss.;
- Grassi (G.), *Il referendum nel sistema di gabinetto*, Milano, Società Editrice Libreria, 1913;
- Grigg (J.), *Lloyd George: The People's Champion, 1902-1911*, London, Methuen, 1991;
- Hanbury (H.), *The Vinerian Chair and Legal Education*, Oxford, Basil Blackwell, 1958;
- Hanham (H.J.), *The Nineteenth-Century Constitution, 1815-1914. Documents and Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969;
- Harden (I.), Lewis (N.), *The Noble Lie: The British Constitution and the Rule of Law*, London, Hutchinson, 1986;
- Harlow (C.), *Disposing of Dicey: from Legal Autonomy to Constitutional Discourse ?*, in «Political Studies», 2000, p. 356 ss.;
- Harrison (B.), *The Transformation of British Politics, 1860-1995*, Oxford, Oxford University Press, 1996;
- Hartley (S.), *The Irish Question in British Foreign Policy, 1914-18*, London, Macmillan, 1987;
- Harvie (C.), *Ideology and Home Rule: James Bryce, A.V. Dicey, and Ireland, 1880-1887*, in «English Historical Review», 1976-A, p. 298 ss.;
- Harvie (C.), *The Lights of Liberalism: University Liberals and the Challenge of Democracy*, London, Allen Lane, 1976-B;
- Harvie (C.), *Thoughts on the Union between Law and Opinion, or Dicey's Last Stand*, in «Political Quarterly», 1989, p. 39 ss.;
- Henock (E.P.), *Fit and Proper Persons: Ideas and Reality in Nineteenth-Century Urban Government*, London, Edward Arnold, 1973;
- Hobsbawm (E.J.), Ranger (T.), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; tr.it.: *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, rist.1994;
- Holdsworth (W.S.), *A History of English Law*, London, Methuen, 1909;
- Holton (S.S.), *Feminism and Democracy: Women's Suffrage and Reform Politics in Britain, 1900-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987;
- Hood Phillips (O.), *Dicey 'Law of the Constitution': A Personal View*, in «Public Law», 1985, p. 593 ss.;
- Hood-Phillips (O.), *Constitutional and Administrative Law*, London, Sweet & Maxwell, 2001, VIII ed. a cura di P. Jackson e P. Leopold;
- Hutchinson (A.), Monahan (P.) (a cura di), *The Rule of Law: Ideal or Ideology ?*, Toronto, Carswell, 1987;
- Ilbert (C.P.), *Parliament: Its History, Constitution and Practice*, New York, Henry Holt, 1911;
- Johnson (N.), McAuslan (P.), *Dicey and His Influence on Public Law*, in «Public Law», 1985, p. 717 ss.;
- Jennings (I.), *The Law and the Constitution* (London, University of London Press, 1933;
- Jennings (I.), *Cabinet Government* (Cambridge, Cambridge University Press, 1936;
- Jennings (I.), *In Praise of Dicey*, in «Public Administration», 1985, p. 123-134;
- Johnson (N.), *In Search of the Constitution. Reflections on State and Society in Britain*, London/New York, Methuen, 1977;
- Keldle (J.), *Ireland and the Federal Solution: The Debate over the United Kingdom Constitution, 1870-1921*, Dublin, McGill-Queen's University Press, 1989;
- Kent (S.K.), *Sex and Suffrage in Britain, 1860-1914*, London, Routledge, 1990;
- King (A.), *Does the United Kingdom Still Have a Constitution ?*, London, Sweet & Maxwell/The Hamlyn Trust, 2001;
- Kingdom (J.), *Government and Politics in Britain. An Introduction*, London, Polity Press, 1999, II ed.;
- Laski (H.), *A Commentary*, London, Allen & Unwin, 1938;
- Laski (H.), *Reflections on the Constitution. The House of Commons, the Cabinet, the Civil Service*, Manchester, Manchester University Press, 1951;
- Lawson (F.H.), *Dicey Revisited*, in «Political Studies», 1959, p. 109 ss. e 207 ss.;
- LeMay (G.H.L.) *The Victorian Constitution. Conventions, Usages and Contingencies*, London: Duckworth, 1979;
- Lenman (B.P.), *The Eclipse of Parliament: Appearance and Reality in British Politics Since 1914*, London, Edward Arnold, 1992;
- Loughlin (J.), *Gladstone, Home Rule and the Ulster Question, 1882-93*, Dublin, Gill & Macmillan, 1986;
- Loughlin (M.), *Public Law and Political Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1992;
- Machin (I.), *Disraeli*, London, Longman, 1995;
- Mackintosh (J.P.), *The British Cabinet*, London, Stevens & Sons, 1962;
- Maehl (W.E.), *The Reform Bill of 1832: Why Not Revolution ?*, New York, Holt, Reinhart & Winston, 1967;
- Maine (H.), *Popular Government. Four Essays*, London, John Murray, 1885;
- Maitland (F.W.), *Constitutional History of England: A Course of Lectures*, Cambridge, Cambridge University Press, 1908;
- Marshall (G.), *The Referendum: What, When and How ?*, in «Parliamentary Affairs», 1977, p. 305 ss.;
- McEldowney (J.F.), *Dicey in Historical Perspective - A Review Essay*, in P. McAuslan, J.F. McEldowney (a cura di), *Law, Legitimacy and the Constitution. Essays Marking the Centenary of Dicey's Law of the Constitution*, London, Sweet & Maxwell, 1985, p. 39 ss.;
- Meadowcraft (J.), Taylor (M.W.), *Liberalism and the Referendum in British Political Thought, 1890-1914*, in «Twentieth Century British History», 1990, p. 51 ss.;
- Menche de Loisne (C.), Miconio (D.), *Il governo e la costituzione*

## Torre

- zione della Gran Bretagna nel diciottesimo secolo: studio storico, Firenze, Botta, 1869;
- Michener (R.E.), *Foreword alla rist. 1982 di Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, London, Macmillan, 1982, p. I ss.;
- Morrison (J.), *Reforming Britain. New Labour, New Constitution?*, London, Reuters, 2001;
- Mount (F.), *The British Constitution Now*, London, Mandarin, 1993;
- Munro (C.) *Dicey on Constitutional Conventions*, in «Public Law», 1985, p. 637 ss.;
- Newbould (I.), *Whiggery and Reform, 1830-41: The Politics of Government*, London, Macmillan, 1990;
- Norton (P.), *The British Polity*, New York/London, Longman, 1984;
- Parris (H.), *Constitutional Bureaucracy*, London, Allen & Unwin, 1969; tr.it.: *Una burocrazia costituzionale. L'esperienza amministrativa dello Stato britannico e la sua evoluzione dal '700 ad oggi*, Milano, Ed. di Comunità, 1979, pref. di B. Dente;
- Plender (R.) (a cura di), *Legal History and Comparative Law. Essays in Honour of Albert Kiralfy*, London, Frank Cass, 1990.;
- Powell (D.), *The Edwardian Crisis. Britain, 1901-1914*, Basingstoke, Macmillan, 1996;
- Prest (J.), *Liberty and Locality: Parliament, Permissive Legislation and Ratepayers' Democracies in the Mid-Nineteenth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1990;
- Ragionieri (E.), *Churchill*, Palermo, Sellerio, 2002, rist. (I ed.: 1966);
- Rait (R.S.), *Memorials of Albert Venn Dicey*, London, Macmillan, 1925;
- Randall (H.J.), *The Final Edition of Dicey on the Constitution*, in «Law Quarterly Review», 1915, p. 332 ss.;
- Raz (J.), *The Authority of Law*, Oxford, Clarendon Press, 1981;
- Rhodes (R.A.W.), *Understanding Governance. Policy Networks, Governance, Reflexivity and Accountability*, Buckingham, Open University Press, 1997;
- Riddell (P.), *Parliament under Blair*, London: Politico's, 1998;
- Roach (J.), *Liberalism and the Victorian Intelligentsia*, in «Cambridge Law Journal», 1957, p. 58 ss.;
- Robinson (S.M.), *The Referendum Among the English*, London, Macmillan, 1912;
- Schwarz (B.), *English Administrative Law: an American Perspective*, in «Administrative Report», 1995, p. 75 ss.;
- Searle (G.R.), *The Liberal Party. Triumph and Disintegration, 1886-1929*, London, Macmillan, 1992;
- Seeley (J.R.) (a cura di), *Essays on Reform*, London, Macmillan, 1867;
- Seeley (J.R.), *The Growth of British Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1877; tr.it.: *L'espansione dell'Inghilterra*, in A. Brunialti (a cura di), *Biblioteca di scienze politiche*, Torino, Utet, 1897, serie III, vol. IX, p. 707 ss.
- Seldon (A.) (a cura di), *The Blair Effect. The Blair Government, 1997-2001*, London, Little, Brown & Co., 2001;
- Seymour (C.), *Electoral Reform in England and Wales. The Development and Operation of the Parliamentary Franchise, 1832-1885*, London, Shoe String Press, 1970;
- Shannon (R.), *The Age of Disraeli, 1868-1881: The Rise of Tory Democracy*, London, Longman, 1992;
- Shannon (R.), *The Age of Salisbury, 1881-1902*, London, Longman, 1996;
- Shinn Jr. (R.F.), Cosgrove (R.A.), *Constitutional Reflections: The Correspondence of Albert Venn Dicey and Arthur Berriedale Keith*, Lamham, Md./London, University Press of America, 1996;
- Shipway (M.), *Anti-Parliamentary Communism: The Movement for Workers' Councils in Britain, 1917-45*, London, St. Martin's Press, 1988;
- Stapleton (J.), *Liberalism, Democracy and the State in Britain: Five Essays, 1862-1891*, Bristol, Thoemmes Press, 1997;
- Sugarman (D.), *The Legal Boundaries of Liberty: Dicey, Liberalism and Legal Science*, in «The Modern Law Review», 1982, p. 102 ss.;
- Tanner (D.), *Political Change and the Labour Party, 1890-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990;
- Torre (A.), *Interpretare la Costituzione britannica. Itinerari culturali a confronto*, Torino, Giappichelli, 1997;
- Torre (A.), *Dicey, o della «constitutional morality»*, saggio introduttivo a A.V. Dicey, *Introduzione allo studio del diritto costituzionale. Le basi del costituzionalismo inglese*, Bologna, Il Mulino, 2003, a cura e traduzione di A. Torre, con presentazione di S. Bartole;
- Torre (A.), *La Costituzione britannica attraverso i suoi interpreti*, in A. Torre, L. Volpe (a cura di), *La Costituzione Britannica - The British Constitution*, Torino, Giappichelli, 2005-A, vol. 1, p. 3 ss.
- Torre (A.), *Un referendum per tutte le stagioni: sovranità del Parlamento e democrazia diretta nel Regno Unito*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 2005-B, p. 1338 ss.;
- Townsend (C.), *Home Rule Campaign in Ireland*, in H.T. Dickinson, M. Lynch (a cura di), *The Challenge to Westminster. Sovereignty, Devolution and Independence*, East Linton, Tuckwell Press, 2000, p. 102 ss.;
- Tulloch (H.), *A.V. Dicey and the Irish Question, 1870-1922*, in «Irish Jurist», 1980, p. 137 ss.;
- Twining (W.), *The Common Law and Legal Theory*, Oxford, Basil Blackwell, 1986;
- Van Caenegem (R.C.), *An Historical Introduction to Western Constitutional Law*, Cambridge, Cambridge U.P., 1996, rist.;
- Vernon (J.) (a cura di), *Re-reading the Constitution. New Narratives in the Political History of England's Long Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996;
- Volpe (L.), *Local option e referendum nel Regno Unito*, in «Diritto e società», 1992, p. 583 ss.;
- Wade (E.C.S.), *Introduction alla Introduction to the Study of the*

- Law of the Constitution*, London, Macmillan, 1965, rist. X ed., p. I ss.;
- Wade (H.W.R.), *The Basis of Legal Sovereignty*, in «Cambridge Law Journal», 1955, p. 172 ss.;
- Wicks (E.), *The Evolution of a Constitution. Eight Key Moments in British Constitutional History*, Oxford-Portland, Or., Hart, 2006;
- Wilson (G.) (a cura di), *Frontiers of Legal Scholarship*, London, John Wiley, 1995;
- Winstanley (M.), *Gladstone and the Liberal Party*, London, Routledge, 1990;
- Wolf-Phillips (L.), *A Long Look at the British Constitution*, in «Parliamentary Affairs», 1984, p. 385 ss.

<sup>1</sup> Ed a sua volta recentemente resa disponibile in traduzione, nella sua versione-base del 1952 (London, Macmillan), con il titolo *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento* (Bologna, il Mulino, 1997), a cura e con prefazione di M. Barberis. Prima delle ristampe del 1940 e del 1952, a cura e con prefazione di E.C.S. Wade, una seconda edizione dell'opera comparve nel 1914, sempre per i tipi della Macmillan; da ultimo se ne sono avute due ristampe statunitensi, apparse nel 1981 (New Brunswick, N.J., Transaction Books, a cura di R.A. Cosgrove) e nel 1985 (Birmingham, Ala., Legal Classics Library). Un'accurata riflessione critica sull'opera, che appartiene alla fase più matura del pensiero di Dicey, si rintraccia in C. Harvie, 1989; una prefazione *in vitro* delle tesi sviluppate nell'opera si ha in A.V. Dicey, *The Combination Laws as Illustrating the Relation between Law and Opinion in England during the Nineteenth Century*, in «Harvard Law Review», 1904, p. 511 ss.

<sup>2</sup> Il testo-base utilizzato per la traduzione italiana è l'edizione VIII (1915) nella sua pregevole ristampa statunitense curata dal *Liberty Fund*: A.V. Dicey, *Intro-*

*duction to the Study of the Law of the Constitution* (Indianapolis, Ind., Liberty Fund, 1982, con prefazione di R.E. Michener); la seconda edizione di riferimento, utilizzata per un confronto intertestuale e per la revisione dell'apparato delle note, è stata invece la quinta ristampa dell'edizione X (1959), edita da Macmillan nel 1965, a cura e con prefazione di E.C.S. Wade. Contemporaneamente all'italiana, una traduzione dell'importante opera costituzionalistica di Dicey è apparsa in Germania.

<sup>3</sup> Il *Reform Act* del 1832 fu un intervento legislativo che, dopo aver posto fine ad una sequenza di infruttuosi tentativi di introdurre gli elementi della modernità nel vetusto sistema elettorale d'origine inglese, avrebbe aperto il varco a numerose altre trasformazioni dell'intero sistema parlamentare del Regno Unito, i cui effetti "di onda lunga" si resero pienamente visibili anche all'epoca in cui Dicey concepì la sua *Introduction to the Study of the Law of the Constitution* giacché la terza riforma elettorale del secolo, introdotta dall'amministrazione Gladstone, fu coeva all'opera del giurista oxfordiano, tra le cui fonti compare peraltro un importante contributo in argo-

mento proveniente dal quadro della cultura liberale, ovvero lo studio di J.R.M. Butler, 1914.

<sup>4</sup> Nonché, per l'approfondimento di punti specifici, ai brevi saggi e alle schede che appaiono su questo numero speciale del «Giornale di storia costituzionale», elaborati da valenti giovani studiosi italiani in occasione di un seminario di studi tenuto nell'Università di Siena.

<sup>5</sup> Allo stato attuale risulta oggetto di numerosi aggiornamenti, certamente per via dell'autorevolezza guadagnata tra i *common lawyers* inglesi nella sua qualità di *standard book*, l'imponente *Conflict of Laws*: manuale apparso in prima edizione nel 1896 sotto la denominazione estesa di *A Digest of the Law of England with Reference to the Conflict of Laws*, per diverse stesure posto sotto la *general editorship* di J.H.C. Morris, integrato di anno in anno attraverso numerosi *cumulative supplements*, e giunto oggi alla sua XIII edizione (London, Stevens & Sons, 2006). Il manuale è stato anche oggetto di semplificazioni ad uso degli operatori giuridici alle prime armi: tra queste si segnala L. Burgin, E.G.M. Fletcher, 1934. Appartengono peraltro alla fase giovanile della riflessione diceyana, ossia del Dicey



*common lawyer* di fresca ma già profonda formazione, le trattazioni giuridiche rispondenti a finalità immediatamente applicative e date alle stampe sotto i titoli di *A Treatise on the Rules for the Selection of the Parties to an Action* (London, Maxwell & Sons, 1870) e *The Law of Domicile as a Branch of the Law of England: Stated in the Form of Rules* (London, Stevens & Sons, 1879).

- <sup>6</sup> Importante raccolta di saggi divisa in quattro ampie sezioni a diretto commento delle azioni del movimento riformatore ispirato dal *toryismo* popolare di Disraeli, ed in particolare della riforma del suffragio: J.R. Seeley, 1867. Per una rievocazione della rassegna, con interessanti commenti sull'apporto del giovane Dicey, cfr. B. Crick, 1967; sui circoli culturali che la produssero, si veda C. Harvie, 1976-B.
- <sup>7</sup> Degli anni di collaborazione e del sodalizio scientifico resta infatti un ampio resoconto in R.S. Rait, 1925, ove in particolare l'importanza di *Law and Public Opinion* nell'ambito della riflessione costituzionalistica del tardo vittorianesimo è considerata, non senza convincenti argomentazioni, di gran lunga superiore a quella della *Introduction*, e addirittura paragonata a quella tradizionalmente attribuita ai *Commentaries* di Blackstone.
- <sup>8</sup> Cfr. J.R. Seeley, *The Growth of British Policy*, 1877, tradotto in italiano con il titolo *L'espansione dell'Inghilterra*, in A. Brunialti, 1897, p. 707 ss.
- <sup>9</sup> Ed anche in Italia: cfr. G. Grassi, 1913, ove in verità Dicey è pressoché ignorato a tutto favore del citatissimo Bryce.
- <sup>10</sup> La circostanza è riferita in G. Marshall, 1977.
- <sup>11</sup> Più precisamente: «the actual Westminster model is that of authoritarian single-party governments in a House of Commons dominated by the Prime Minister

and composed largely of disciplined parties with most votes in the House of Commons being highly predictable»; L. Wolf-Phillips, 1984, pp. 400-401.

- <sup>12</sup> *House of Lords Record Office, Strachey MSS S/5/5/1: Dicey to St L. Strachey, 24 Jan. 1894*, come citato in B. Harrison, 1996, p. 223.
- <sup>13</sup> Così tale posizione diceyana viene descritta in J.F. McElDowney, 1985: «This was typical of Dicey's approach to any controversy. Select general principles and resist any changes which might fundamentally alter them. In that sense Dicey believed in maintaining the constitutional arrangements in Britain through the strict maintenance of the ordinary law», p. 47.
- <sup>14</sup> Tali definizioni così si contestualizzano: «His interpretation became the classic depiction of the British constitution. It has been criticized. It has been denied. And yet Dicey's construction remains the classic statement and the one that still dominates the literature today»: M. Foley, 2000, p. 2.
- <sup>15</sup> Gli argomenti diceyani sono definiti «constitutionally restrained», e come tali da non confondersi con l'irrazionalismo «life and death» degli oltranzisti unionisti, nel saggio di J. Smith, *Conservatism, Ideology and Representations of the Union with Ireland, 1885-1914* (p. 18 ss.) in M. Francis, I. Zweiniger-Bargielowska, 1996, ove si vedano in particolare le pp. 31-32. Con riferimento al contributo di Dicey, si veda inoltre l'accurata ricostruzione in R. Shannon, 1996, p. 71 ss.
- <sup>16</sup> Il passaggio di riferimento per una puntuale ricostruzione della questione si trova nel quinto dei dodici volumi che formano la grande opera di W.S. Holdsworth, 1909 (edizioni successive: 1914 e 1932, a cura di E. Pottot) ove si rileva il contrasto esistente tra i *dicta* di Coke nel *Bonham's*

*Case* e il principio della supremazia parlamentare altrove enunciato dal grande *common lawyer* seicentesco. Sui collegamenti di pensiero tra Dicey e Coke vedasi P.P. Craig, 1990, pp. 106-107.

- <sup>17</sup> Una valutazione di tale posizione è ben argomentata nel saggio di T.H. Ford, 1972-73; e d'altronde lo stesso Dicey riconosceva, facendo riferimento agli eventi dell'epoca, che «Our Constitution stands in a peculiar position. It has always been from a legal point of view liable to revolution by Act of Parliament. But this liability has till recent times been little more than a theoretical risk», in *Ought the Referendum To Be Introduced into England?*, in «Contemporary Review», 1890, p. 505.
- <sup>18</sup> Sia Blackstone che Dicey approdano infatti alla *Vinerian Chair* dopo scarsi risultati nella carriera dell'avvocatura, ed entrambi furono indotti ad entrare nel ruolo da autorevoli protettori: Lord Mansfield per Blackstone e James Bryce per Dicey.
- <sup>19</sup> Giova tuttavia registrare il punto di vista statunitense in merito a tale controversa esperienza diceyana: nell'opinione di R. Michener, autore della prefazione all'edizione della *Introduction* curata dal *Liberty Fund*, cit., 1982, infatti, «not only did Dicey's considerable practice at the bar and his position as counsel to the Commissioners on the Inland revenue helped his election to the Vinerian Professorship ...», p. XVI. La letteratura biografica inglese tende invece a circoscrivere, se non l'importanza formativa, almeno la consistenza pratica dell'attività forense da egli disimpegnata negli anni che precedettero l'assunzione dell'incarico oxfordiano.
- <sup>20</sup> Una ben articolata ricostruzione della storia dell'istituzione, con diffusi riferimenti al contributo

- intellettuale di Dicey, si ha in H. Hanbury, 1958.
- <sup>21</sup> Si veda in argomento l'attenta ricostruzione di D. Sugarman, *Legal Theory, the Common Law Mind, and the Making of the Textbook Tradition*, in W. Twining, 1986.
- <sup>22</sup> È orientata in tal senso l'analisi di diversi autori, tra i quali in primo luogo Sugarman e Cosgrove, come si rileva in C. Harlow, 2000, p. 356 ss.
- <sup>23</sup> Si veda in proposito il percorso ricostruttivo che è tracciato nei saggi raccolti in G. Wilson, 1995, e qui in particolare nel contributo di M. Loughlin, *The Pathways of Public Law Scholarship*, p. 165 ss.
- <sup>24</sup> È la posizione di A. King, 2001, per il quale «whatever Dicey may have said a century ago, there is no longer a single 'sovereign' anywhere within our constitution», p. 97.
- <sup>25</sup> Per tutti si consideri l'opinione adesiva di I. Holliday secondo il quale, a proposito di quanto Dicey espone nella *Introduction*, «even at the end of the twentieth century, this doctrine retains an unchallenged primacy within the British Constitution»; così nel contributo *Territorial Politics* (p. 220 ss.) in P. Dunleavy, A. Gamble, I. Holliday, G. Peele, 1997, p. 221. Analoga posizione si evince in V. Bogdanor, 1996, mentre uno sguardo particolarmente critico si rileva in R.A.W. Rhodes, 1997, p. 66.
- <sup>26</sup> Se per esempio in A. Carroll, 1998, il riferimento alla *Introduction* compare (pp. 36-39), sebbene con toni critici, in attinenza alla questione della *rule of law*, ben più numerosi e argomentati sono i richiami all'impianto diceyano del diritto costituzionale nella recentissima edizione (anche in questo caso un *textbook*, che a sua volta si alimenta delle visuali che trovano impianto in un altro *textbook*)

della *Constitutional and Administrative Law* di O. Hood Phillips, pp. 33-35; 143-145; 305-307, ecc. Numerosi sono peraltro i richiami a diversi spezzoni del pensiero diceyano, che si desumono dalla *Introduction* prima ancora che da altri fondamentali scritti come *Law and Public Opinion*, in quei testi che ultimamente, sconfiggendo oltre un apparato di argomentazioni dottrinali d'indole strettamente giuspubblicistica, fanno il punto sulle grandi trasformazioni del *government* nella fase riformatrice successiva alla svolta politica del maggio 1997: così, tra i molti, si vedano A. Barnett, 1997, p. 281; P. Riddell, 1998), *passim*; J. Kingdom, 1999, pp. 65-68; J. Morrison, 2001, p. 12-14; e A. Seldon, 2001, *passim*. In ogni caso, le categorie diceyane sono una componente della cultura costituzionale con la quale è sempre necessario porsi a confronto, sia per condividerne le tesi essenziali, sia per misurare la distanza da esse, come si rileva, ad esempio con specifico riferimento alla questione delle libertà fondamentali e delle ampie problematiche che le si collegano fino all'adozione dell'innovativo *Human Rights Act* del 1998, in R. Brazier, 1991, p. 125 ss., e nello stesso A. Seldon, 2001, pp. 146-148.

<sup>27</sup> Un'efficace ricostruzione delle quali si può trarre da G.H.L. LeMay, 1979, e precedentemente nella rassegna di H.J. Hanham, 1969, ove all'innovativo contributo di Dicey è fatto cenno unitamente a Bagehot rimarcando che nel quadro del vittorianesimo, in contrasto con il pensiero costituzionale dei *whigs* e in particolare dell'Homersham Cox autore delle *Institutions of the English Government*, «lawyers still occasionally argued that a "balance of powes" was the main characteristic of the constitution, but this old-fashioned view was

- not accepted by either of the most influential late nineteenth-century writers, Bagehot in his "English Constitution" (1867) and A.V. Dicey in his "Lectures Introductory to the Study of the Law of the Constitution", which first appeared in 1885», p. 3.
- <sup>28</sup> Il punto su tale snodo metodologico è ben tracciato nel saggio di D. Sugarman, 1982, p. 102 ss. (in realtà il saggio di Sugarman è un'ampia e alquanto critica recensione di R.A. Cosgrove, 1980), alla cui disamina il recensore aggiunge numerosi autonomi elementi di riflessione sull'apporto di Dicey all'edificazione della scienza costituzionalistica britannica.
- <sup>29</sup> Sulla continuità di pensiero tra Macaulay e Dicey si vedano le annotazioni in J. Vernon, 1996, in particolare alle p. 213 ss. Per quanto invece concerne la rivalità intellettuale oggettivamente determinatasi fra il metodo didattico-storiografico della *Constitutional History of England: A Course of Lectures* di F.W. Maitland, 1908, e la *Introduction* di Dicey, cfr. R. Barker, 1997, p. 101 ss.
- <sup>30</sup> A.V. Dicey, *Lectures Introductory to the Study of the Law of the Constitution* (London, Macmillan, 1885), p. II.
- <sup>31</sup> Sui questi diversi percorsi interpretativi, e sui loro principali protagonisti, cfr. A. Torre, *La Costituzione britannica attraverso i suoi interpreti*, in A. Torre, L. Volpe, 2005, vol. 1, p. 3 ss.
- <sup>32</sup> Oltre che dalla diretta lettura del primo capitolo della *Introduction*, una ricognizione della biblioteca, ideale prima ancora che materiale, di Dicey può essere desunta dal saggio di J.F. McEl-downey, 1985, alle pp. 39-42.
- <sup>33</sup> *The Law and the Constitution e Cabinet Government* di Jennings apparvero originariamente nel 1933 (London, University of

London Press) e nel 1936 (Cambridge, Cambridge University Press); nella prima, frequentissimi erano i richiami al pensiero di Dicey del quale Jennings tuttavia sottolineava sistematicamente la parzialità degli strumenti interpretativi; la seconda configura di per sé una sostanziale demistificazione della dogmatica della supremazia parlamentare fondata da Dicey nella *Introduction*, alla quale il costituzionalista della *Trinity Hall* di Cambridge giustappone, quale concreto elemento di superamento, i principi del governo di gabinetto che già Bagehot aveva posto in luce nella *English Constitution* ed ai quali Dicey ben scarso rilievo aveva attribuito nella sua opera riservando loro uno dei più scarni capitoli. *Parliamentary Government in England*, per una ricognizione delle posizioni nei confronti della dottrina diceyana si veda Jennings, 1985. *A Commentary* e le *Reflections on the Constitution. The House of Commons, the Cabinet, the Civil Service*, sono due scritti maturati in due diverse fasi evolutive del radicalismo socialista di cui Laski fu tra i più puri esponenti. La prima risale al 1938 (London, Allen & Unwin), e ricorrenti vi sono, con dovizia di riferimenti storico-politici prima ancora che giuridici, le dimostrazioni dell'obsolescenza delle tesi diceyane sulla supremazia costituzionale del potere parlamentare su quello dell'esecutivo; la seconda, in prima edizione nel 1951 (Manchester, Manchester University Press), ha anch'essa un'origine didattica e fa della ricostruzione storica il punto di partenza per dare maggiore incisività alle precedenti dimostrazioni, Dicey essendovi tuttavia un grande assente. La prima edizione del *The British Cabinet* di Mackintosh, opera maturata nel quadro del costituzionalismo laburista e

immediatamente inserita a pieno titolo fra le principali opere della *constitutional law* nazionale britannica, risale al 1962 (London: Stevens & Sons): la si può definire un contributo fortemente ricostruttivo dello sviluppo storico di un'istituzione convenzionale i cui fondamenti positivi sono giuridicamente inesistenti ma che, sulla scia di quanto sostenuto da Jennings, innerva l'intero ordinamento costituzionale del Regno Unito (in esso, come del resto nelle *Reflections* di Laski, non compare alcun esplicito riferimento alla *Introduction* di Dicey). Diversamente dai precedenti, in Johnson, 1977, si rivaluta ampiamente le categorie interpretative di Dicey: è infatti opinione del costituzionalista dell'oxfordiano *Nuffield College* che il radicamento nella cultura giuridica britannica della «unhistorical view» dell'apparato convenzionale che informa di sé la costituzione britannica tutto debba alla *Introduction* e alla *Law and Public Opinion* di Dicey, ma in particolare alla prima delle due opere, più ancora che alle onnipresenti visuali di Walter Bagehot.

<sup>34</sup> Così nella prefazione di Marshall, 1986, in cui si dichiara che «Two major themes of Dicey's "Law of the Constitution" that first appeared in 1885 were the sovereignty of Parliament and the role of the conventions of the Constitution. Some years ago in "Parliamentary Sovereignty and the Commonwealth" I tried to set out some developments in the post-Dicey career of the sovereignty principle. The present work is a stab in a similar direction taking Dicey's other thesis about the conventions as its starting-point», p. vi. Più focalizzato sul convenzionalismo diceyano è l'articolo di C. Munro, 1985.

<sup>35</sup> Si veda in argomento R.W.

Blackburn, *The Life of Parliament in British Constitutional History*, in R. Plender, 1990, p. 9 ss.

<sup>36</sup> Un'ampia panoramica sull'innovatività culturale del contributo diceyano è nell'articolo di F.H. Lawson, 1959, pp. 109 ss. e 207 ss.

<sup>37</sup> Bryce infatti ricopri ad Oxford l'incarico di *Regius Professor of Civil Law* tra il 1870 e il 1882, anno in cui Dicey venne chiamato alla *Vinerian Chair*; ed inoltre, la carriera giuridica dei due fu parallela anche per quanto riguardò l'esercizio dell'avvocatura: Dicey infatti operò nell'*Inner Temple* tra il 1861 e il 1882, e Bryce svolse la professione forense tra il 1867 e il 1882. Risale al 1870 il viaggio che i due compirono negli Stati Uniti: se per Bryce tale esperienza fu basilare per la raccolta dei materiali che fornirono la materia prima per il suo *American Commonwealth* (importante opera edita nel 1888), per Dicey essa fornì l'occasione per dare avvio ad una riflessione che sarebbe confluita nelle parti della *Introduction* dedicate al costituzionalismo americano e all'attuazione del federalismo statunitense, nonché alla comparazione fra il prototipo degli Stati Uniti e le forme di federalizzazione attuate nei *Dominions* britannici dell'Australia e del Canada.

<sup>38</sup> Entrambi inclusi nel vol. I degli *Studies in History and Jurisprudence* 1901; del primo si ha una pregevole traduzione nell'agile volume *Costituzioni flessibili e rigide*, A. Pace, 1998.

<sup>39</sup> Nel suo saggio *Narrating the Constitution: the Discourse of 'The Real' and the Fantasies of Nineteenth-Century Constitutional History*, cit., 1996, J. Vernon attribuisce a D. Sugarman l'osservazione per cui «A.V. Dicey's invention of legal science in the snappily tilted 'Introduction to the Study of the Law of the Constitution' (1885), must be understood in

- part as a response to Stubbs, a refusal to let History take the intellectual and institutional initiative», aggiungendo che la *Introduction* «too was the manifesto of a man only recently awarded the Vinerian Chair at Oxford in 1882. Distrusting History's new-found discourse of 'the real' with its fetishism for facts and antiquarian obsession with medieval history, Dicey wanted to modernise English constitutional law by creating a system of constitutional principles based on logic rather than historical accident», pp. 217-218 (il contributo di Sugarman cui si fa riferimento è l'articolo *The Legal Boundaries of Liberty: Dicey, Liberalism and Legal Science*, cit., 1983).
- <sup>40</sup> La problematicità dei rapporti fra concezioni diceyane e orientamenti del diritto amministrativo nell'Europa continentale è approfonditamente indagata in S. Flogaitis, 1986; è di questo autore la convinzione che le pregiudiziali diceyane in materia di *droit administratif* siano state originariamente influenzate dalle visuali ipercritiche nutrite da Tocqueville, infatti «En premier lieu, l'enseignement d'Alexis de Tocqueville a donné l'occasion à A.V. Dicey, père du droit constitutionnel britannique, de mal concevoir à l'origine le droit administratif français, le prenant pour l'antipode d'un système juridique anglais, parvenu à son apogée pendant la période victorienne, et qu'il a cru être le protecteur par excellence des individus vis-à-vis de l'État», p. 22. Analogo commento si rintraccia in J.W.F. Allison, 2000, pp. 19-20; e anche cfr. H.W. Arthur, 1979, p. 3 ss.
- <sup>41</sup> Così R.E. Michener nel *Foreword* alla *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, cit., ed. 1982), p. xvii; più enfatica, ma certamente non impropria, è l'es-

pressione usata in P. Norton, 1984, il quale definisce tali principi «the two main pillars of the Constitution», p. 66.

- <sup>42</sup> È quanto si sottolinea in K.H.F. Dyson, 1980, rilevando nel contributo diceyano un «early tendency to identify the notion of sovereignty with a particular institution (Organsouveränität)», p. 115. Un'accurata ricostruzione della questione è in C. Dike, 1976, p. 283 ss.; e si veda anche H.W.R. Wade, 1955, p. 172 ss. Per un vasto inquadramento ideale si consulti l'ampio saggio di J. Goldsworthy, 2001.
- <sup>43</sup> Infatti «the study of the fundamental principles of our 'unwritten' Constitution can hardly be separated from that of their history» in O. Hood Phillips, 1985, p. 589.
- <sup>44</sup> È quanto afferma R. Michener nella *Foreword*, cit.: «Dicey makes the point that in Great Britain in 1885 there was no distinction between private and public law. One set of laws regulated and one system of courts adjudicated public and private interests alike. In subsequent decades this point ceased to be valid», p. XX.
- <sup>45</sup> La circostanza venne analizzata con attenzione in H.J. Randall, 1915, ove in particolare si rileva che «Prof. Dicey was entirely justified in leaving the body of the work unaltered from the seventh edition, and in the incidental references to matters that happened in 1907 or 1908 will always show that it was last revised before the passing of the Parliament Act, 1911. The distinguishing feature of this eighth and final edition is an Introduction of nearly ninety pages "whereof the aim is to compare our constitution as it stood and worked in 1884 with the constitution as it stands in 1914"», p. 332.
- <sup>46</sup> E che purtroppo non appare nella traduzione italiana della *Intro-*

*duction* (Bologna, il Mulino, 2003), che pure riproduce dell'ed. 1915 dell'opera di Dicey. Si ovvia all'inconveniente offrendone all'attenzione del pubblico, in questo stesso numero del «Giornale di storia costituzionale», il testo integrale non tradotto.

- <sup>47</sup> La tesi è ampiamente sviluppata in A.V. Dicey, *Will the Form of Government Be Permanent?*, in «Harvard Law Review», 1899, p. 73 ss.: articolo nel quale si rivelano il buon uso della metodologia comparativa da parte del giurista oxfordiano e la sua attitudine ad operare secondo ampie categorie dottrinali senza sacrificare a tale approccio le istanze di una analisi realistica dell'evoluzione delle forme di governo.
- <sup>48</sup> È lo stesso Dicey a suggerire tale contestualizzazione, invitando a porre a confronto la *Introduction* del 1915 con la seconda edizione di *Law and Public Opinion*, soprattutto per quanto concerne la ricognizione dei grandi mutamenti costituzionali della svolta post-vittoriana; si veda A.V. Dicey, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, cit., ed. 1982, p. XXXV-XXXVI.
- <sup>49</sup> Si veda in argomento quanto osserva in V. Bogdanor, 1985, p. 652 ss.
- <sup>50</sup> Corsi invero da tempo abbandonati da Dicey. Dal frontespizio dell'edizione 1915 si ricava, secondo l'uso dell'epoca, un sintetico *curriculum* forense e scientifico dell'autore: «A.V. Dicey, K.C., Hon.D.C.L. of the Inner Temple; Formerly Vinerian Professor of English Law; Fellow of All Souls College, Oxford; Hon.LL.D. Cambridge, Glasgow, and Edinburgh; Author of "Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century"».
- <sup>51</sup> E ciò proprio nel momento in cui la retroguardia, pur autorevole, degli storici del parlamentarismo

mo riproponeva analisi che tendevano ad emarginare la riflessione sul senso delle nuove riforme: si veda ad esempio C.P. Ilbert, 1911.

- <sup>52</sup> Si consideri in proposito l'assolutoria annotazione con cui si conclude in Lord Bingham of Cornhill, 2002: «Dicey was a genius, but a complex genius, a man subject to contradictions and blind spots, many of them attributable to his obsession with the union with Ireland. (...) Perhaps Dicey may be forgiven for allowing this problem to dominate the last half of his life», p. 51.
- <sup>53</sup> A.V. Dicey, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, cit., rist.1982, p. LV.
- <sup>54</sup> «Public law is simply a sophisticated form of political discourse»: è l'opinione registrata in M. Loughlin, 1992, p. 4.
- <sup>55</sup> I cui titoli sono *Legislation, Distrust of Judges and of Courts, e Lawlessness*: A.V. Dicey, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, cit., ed.1982, pp. LVI-LXI.
- <sup>56</sup> Sulla genesi del laburismo negli anni in cui vennero elaborate le edizioni diceyane della *Introduction* è ottimamente argomentato D. Tanner, 1990; e si veda anche K.D. Brown, 1985.
- <sup>57</sup> Il tema è ricorrente nel pensiero di Dicey e trova molti riscontri nell'aggiornamento della sua opera, come si rileva in I.C. Fletcher, 1997. Per una visuale più estesa, cfr. M. Fforde, 1990.
- <sup>58</sup> A.V. Dicey, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, cit., rist.1982, p. LXI.
- <sup>59</sup> *Ibidem*, p. LXVI.
- <sup>60</sup> La parte inizia con un'ampia retrospettiva sullo sviluppo del sistema costituzionale in seguito alla rivoluzione parlamentare del 1688-89 ed all'affermarsi del grande contrattualismo politico fra i *tories* e i *whigs* nelle sue linee evolutive che hanno condotto all'adozione del *Great Reform Act*

del 1832. Segue una analisi sistematica (che trova sviluppo in un'ampia sezione dal titolo *Criticism of Each of the Four New Constitutional Ideas*, p. LXXX-CXVII) delle quattro questioni che mopolizzavano il dibattito sulle riforme d'inizio Novecento, alle quali sono dedicate altrettante sezioni: *Woman Suffrage* (p. LXXX-LXXXIV), che ripropone le tesi precedentemente esposte nel *tract* dal titolo *Letters to a Friend on Votes for Women* (London, Macmillan, 1909); *Proportional Representation* (pp. LXXXIV-XCI); *Federalism* (pp. XCI-CVIII) e *Referendum* (pp. CVIII-CXVII). Il tutto confluisce in una breve sezione riepilogativa – *Conclusions* (pp. CXVII-CXXI).

<sup>61</sup> A.V. Dicey, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, cit., ed.1982, p. CXVII.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. CXXI.

<sup>63</sup> Nell'edizione 1939 della *Introduction* (London, Macmillan) sono pertanto incluse sei note d'Appendice: I. *Administrative Law* (a cura di E.C.S. Wade, con una sottosezione dal titolo *Droit Administratif in France* elaborata da R. David); II. *Public Meeting and Liberty of Discussion*; III. *Dissolution of Parliament*; IV. *Swiss Federalism* (con collaborazione di M. Battelli); V. *Duty of Soldiers Called Upon to Disperse an Unlawful Assembly*; e VI. *Statutes* (1. *Public Authorities Protection Act, 1893*; 2. *Parliament Act, 1911*; 3. *Statute of Westminster, 1931*; 4. *Public Order Act, 1936*).

<sup>64</sup> E.C. Wade, 1965, p. XIX.